

# Alpinismo goriziano



QUADRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA  
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO L - N. 2 - MAGGIO-AGOSTO 2017

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

Il Presidente scrive...

## Facite ammuina!

di MAURO GADDI

**D**i ritorno da Napoli, dove quest'anno si è svolta l'Assemblea nazionale dei delegati, "Facite ammuina" – nota locuzione dialettale napoletana che, approssimativamente, corrisponde ad un "agitiamoci e diamo ad intendere che facciamo qualcosa pur non facendo nulla" – è l'espressione che a ben vedere meglio sintetizza, a mio avviso, quanto è andato in scena nel corso dell'adunanza partenopea.

In un tripudio di enunciazioni tra il salvifico ed il miracoloso (cfr. anche ultimo numero di *Montagna 360*) abbiamo appreso che con la nomina, avvenuta lo scorso anno, del "nostro amato" Presidente, tutto nel CAI ha iniziato a funzionare a meraviglia: "aria nuova, aria nuova", queste sono state le parole che echeggiavano da più parti tra i delegati o, meglio, tra quelli di parte lombarda. L'apoteosi, tuttavia, è stata vissuta con l'elezione alla vicepresidenza di Lorella Franceschini: novella Giovanna d'Arco del Club alpino italiano, di cui certo sentiremo parlare a lungo (sic) nelle cronache del nostro sodalizio, che, trasportata da una sorta di enfasi messianica non comune (e da una claque fastidiosa e ben orchestrata), ha avuto la meglio sul buon Emilio Bertan che, a dir il vero, non è riuscito – anche in ragione del suo tono dimesso – a scaldare il cuore di molti delegati.

E già, fare senza fare – mentre scrivo mi ritornano in mente le parole di Mastroianni in *Maccheroni* – o, meglio ancora, fare cose che sviino l'attenzione dei più dai veri problemi che affliggono da anni il nostro sodalizio, derubricando, ad esempio, la mozione di Saint Vincent (e, mi verrebbe da dire, anche il Congresso di Firenze) a palestra dialettica o poco più. Tanto per rendere l'idea, uno dei punti cardine della mozione di

Saint Vincent era stato il decentramento regionale, richiesto a gran voce dai GR alla Presidenza generale. Tale questione è stata abilmente elusa dal "nostro amato" Presidente, che ha inteso interpretare l'invocato decentramento con la richiesta di una maggiore disponibilità di quattrini da destinare ai GR. Scambiare il decentramento con il *panem et circenses* non è cosa comune, ma tant'è. Così, contrariamente alle richieste della periferia, mi pare che si vada invece esattamente nella direzione opposta: ovvero una sempre maggiore centralizzazione del nostro amato sodalizio, per di più in salsa lombarda. E tutto ciò, non dimentichiamolo, in totale dimenticanza

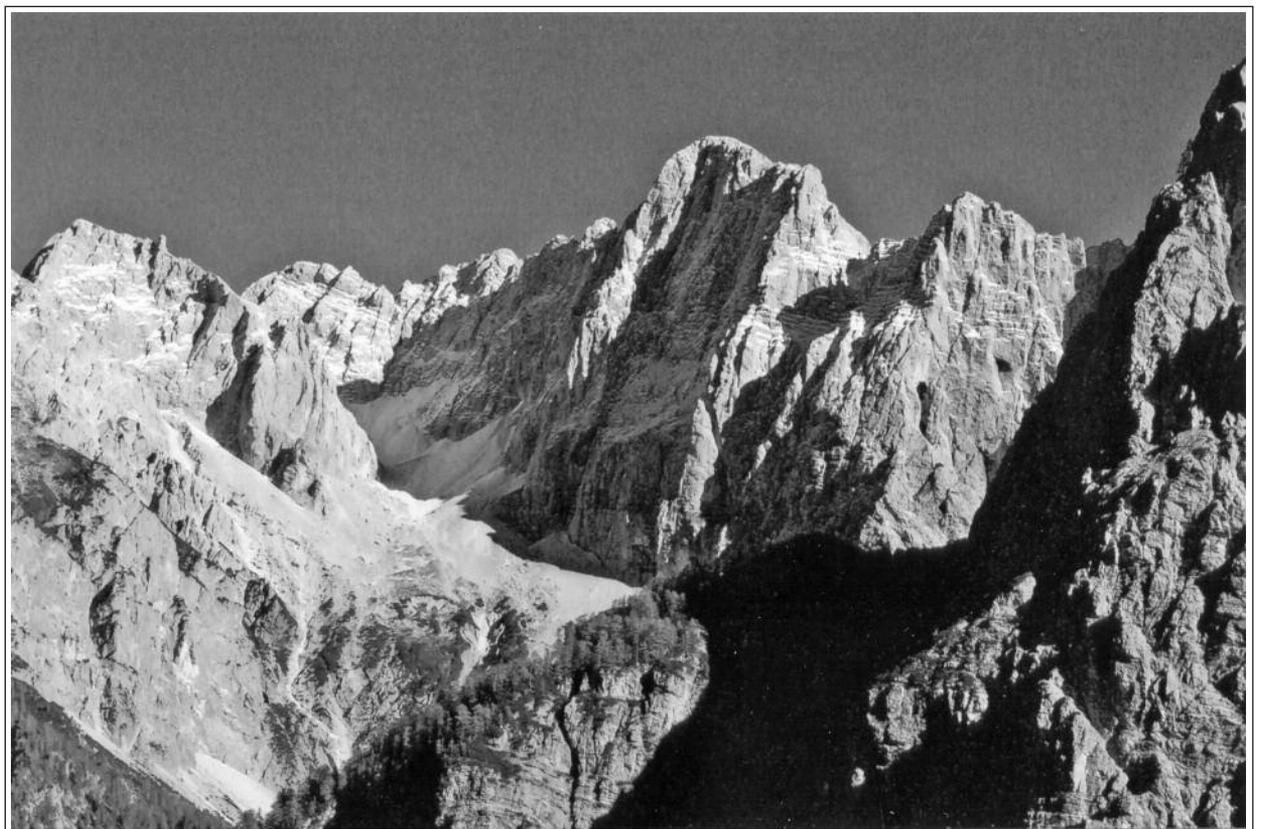
della tanto invocata centralità del socio e delle sezioni. Ma anche no. E già, perché il socio, o delegato che sia, diventa improvvisamente centrale quando viene posta in votazione al fotofinish una mozione del tutto secondaria: la vendita e dismissione del *centro Crepaz* al Pordoi. Una slide proiettata in fretta e furia con i delegati già con la valigia in mano e, voilà, a maggioranza (Gorizia per la cronaca non ha votato a favore), una delle eccellenze CAI (non esente da molte magagne su cui non intendo qui soffermarmi) passerà ad un prezzo di mercato vantaggioso, visti i tempi, ad un privato che sarà ben felice di trasformarlo in lussuoso resort al Pordoi. Ecco, a questo

punto, io parlerei non tanto di centralità del socio quanto, piuttosto, di funzionalità dello stesso, e chi vuole intendere intenda.

Per concludere – altra grande novità, anche se non colta da tutti, ahinoi – pare essere stata abilmente derubricata l'espressione "Cai di domani"; il nuovo motto è, infatti, il "Cai di oggi". Com'è noto, i gruppi dirigenti traggono il futuro guardando al presente, troppo avventato spingersi oltre... le colonne d'Ercole milanesi.

Bene, Napoli ha dato l'arrivederci a Trieste, quindi: "che la vadi ben o che la vadi mal, sempre alegri e mai passion viva là e po' bon!" anche se... Ccà nisciuno è fesso...

Buona montagna a tutti!



Škrlatica da Ovest.

65° Trento Film Festival

# Le vendemmie non sono sempre uguali

di MARKO MOSETTI

Un giorno di pioggia, l'estate di molti anni fa.

Nel vigneto l'uva era all'invasatura. D'improvviso arriva la grandine. Fitta, minuta, un muro di ghiaccio mobile e compatto.

Esco all'aperto, maledico il cielo e il mestiere di contadino.

Alle mie spalle si avvicina il vecchio zio Franc, con voce calma mi dice:

"Joško, la natura ci dà tutto quello che abbiamo. Ogni tanto ha il diritto di prendere."

Quel giorno ho capito, e da lì inizia la mia storia.

Joško Gravner, vignaiolo in Collio

Sto ripensando ai film visti all'ultimo Trento Film Festival, il numero 65, quando mi capita di leggere un interessante pezzo di Natalia Aspesi a consuntivo di un'edizione a suo dire non memorabile del festival cinematografico di Cannes e, di seguito, una riflessione a risposta allo stesso articolo di Emiliano Morreale. I due critici si focalizzano sullo scollamento tra pubblico e critica, sulla pigrizia degli uni e degli altri, sull'esaurimento di quella vitale curiosità che ha fatto scoprire allo spettatore più pronto e preparato cinematografie lontane e diverse da quelle che tradizionalmente hanno monopolizzato mercato e gusti per decenni.

Aggiungerei anche la pigrizia di registi e autori ("l'oculatezza" finanziaria dei produttori è un'altra storia!) che sempre meno han voglia di sperimentare, preferendo abbassarsi al livello del gusto del grande pubblico piuttosto che rischiare richiedendo a questo lo sforzo di andare oltre al sicuro, al già visto, all'usato sicuro. "Franchising" lo chiama, con immagine ahimè efficace, Morreale.

Riflettevo su questo e facevo i paragoni con quello che avevo visto a Trento.

Apparentemente una situazione completamente diversa: crescita ulteriore del numero di opere pervenute alla commissione di selezione (153 quelle ammesse alla visione), cinematografie nuove o fino ad ora poco o niente affatto conosciute che si presentano con prodotti buoni, pubblico entusiasta ed in costante crescita. Tutto bene. Apparentemente.

Come nelle annate agricole, nonostante gli sforzi dell'industria agrochimica e dell'ingegneria genetica, per fortuna l'incontrollabilità della natura ha ancora ragione dello sforzo di appiattimento dell'uomo. Così avremo annate vinicole memorabili, che daranno prodotti validi nel tempo e che fra decenni ricorderemo e gusteremo ancora, alternate ad altre buone, passabili, mediocri. Per fortuna.

Com'è stata questa edizione del TFF? Dal punto di vista strettamente cinematografico sicuramente non una di quelle memorabili. Almeno nel paragone con le ultime 25 alle quali ho avuto il privilegio di assistere. Pur se la qualità dei film è stata complessivamente buona, anche se, a mio parere, non ce n'è nessuno che si sia staccato decisamente dagli altri. D'altra parte, come il cinema in generale, anche nella nicchia del cinema di montagna,

esplorazione, avventura, è sempre più difficile sperimentare o trovare nuovi linguaggi. Ci si affida allora alla brezza fresca di cinematografie considerate periferiche: Belgio, Finlandia, Argentina si sono aggiudicate le Genziane d'oro.

## I premiati

Il belga *Samuel in the clouds* diretto da Pieter Van Eecke ha fatto incetta di premi. Oltre alla Genziana d'oro Gran Premio Città di Trento per il miglior film, si è aggiudicato anche il Premio del Tourig Club Italiano e il Premio RAI. Il regista, forte di diversi anni di lavoro in Sud America, racconta la storia dell'anziano gestore di una seggiovia tra le montagne boliviane toccate anch'esse dal cambiamento climatico e dalla progressiva scomparsa dei ghiacciai. La Giuria Internazionale (il fotografo Timothy Allen, l'alpinista e regista Gilles Chappaz, il regista, produttore, sceneggiatore danese Fridrik Thor Fridriksson, Anastasia Plazzotta e Andrea Segre) definisce Samuel, il protagonista "un personaggio unico e universale allo stesso tempo, raccontato con grande coerenza estetica e profondo rispetto umano...che ci aiuta a riflettere su un tema di grande urgenza".

*Diving into unknown*, il documentario finlandese che si è aggiudicato la Genziana d'oro per il miglior film d'esplorazione o avventura, Premio Città di Bolzano, è l'avvincente racconto di un'avventura sportiva, una lunga immersione subacquea in una grotta norvegese, che si trasforma in dramma. La tragedia pone i protagonisti sopravvissuti dinanzi agli insolubili interrogativi del senso di una pratica così estrema. Domande e dubbi comuni e universali quando sono coinvolte nel dramma l'amicizia e il rispetto reciproco. Un film straziante, commovente, coinvolgente.

All'argentino *Dhaulagiri, ascenso a la montana blanca* è stata assegnata la Genziana d'oro per il miglior film d'alpinismo, Premio Club Alpino Italiano. Non erano molti i film d'alpinismo selezionati per il concorso e fra i pochi questo sicuramente si distingueva. Il plot ricalca un po' quello di *Diving into unknown* con però un bel po' di pathos in meno, dato dalla situazione più "consueta" di una spedizione himalayana, sebbene in stile alpino. Un buon documentario che in molte delle edizioni precedenti del TFF sarebbe scomparso tra una buona dozzina di lavori simili o, forse, migliori.

Alla serie del "già visto con esiti migliori" si aggiunge *Gulistan, land of roses*, della regista curda Zaynè Akyol, al quale è andato il Premio della Giuria. La vita (e la morte) delle combattenti curde del PKK, il tema del documentario, era già passato sugli schermi trentini in un altro paio d'occasioni qualche anno fa. Al tempo l'obiettivo dei protagonisti era "solamente" l'indipendenza del Kurdistan dall'invasore turco. Oggi, con un nemico molto più mediatizzato come Daesh, la Giuria è rimasta più attratta.

Confesso di non aver visto alcuni dei film premiati con riconoscimenti minori, come *Becoming who i was* Menzione speciale della Giuria, *Jardines de plomo*, Premio Solidarietà Cassa Rurale di Trento, ma i tempi stretti e le umane pos-

sibilità sono più forti della pur grande passione per il cinema, e impongono delle scelte.

Non mi sono però lasciato sfuggire lo spettacolare *Life in four element* dell'austriaca Natalie Halla. Un modo di raccontare che oggi forse è fuori del tempo, con riprese calme, prive di quegli eccessi adrenalinici che oggi paiono quasi necessari per lasciare lo spettatore annihilato. Forse un po' pretenzioso e pomposo nel commento, ma la spettacolarità delle immagini lo fa dimenticare. Deve essere stata del mio stesso parere anche la Giuria che gli ha assegnato la Genziana d'argento per il miglior contributo tecnico-artistico.

La Genziana d'argento per il miglior cortometraggio va alla produzione canadese-tagika *The botanist*, la storia di un uomo e di un intero paese raccontata in 20, intensi, minuti. Un anziano botanico che, travolto dal disfacimento dell'Unione Sovietica e dalla conseguente guerra civile in Tagikistan, si rifugia con la famiglia tra le montagne del Pamir dove vive isolato e autosufficiente. Nei momenti liberi continua ad erborizzare e catalogare le sue amate rare specie di piante. Con una calligrafia splendida.

Più o meno sulla medesima falsariga dell'isolamento, solitudine, indipendenza e autosufficienza mi piace segnalare altri due cortometraggi. Un piccolo rifugio a nord del Circolo Polare Artico, accanto alla più alta montagna di Svezia, custodito da un anziano. La solitudine in cui ha

è stata disseminata di mine antiuomo, delle quali non esiste mappatura.

Solamente pochi anni fa sentivo, durante la proiezione di un film che raccontava dell'omosessualità di un'alpinista tra i più forti di quegli anni, commenti sdegnati e schifati di una parte del pubblico presente in sala. Oggi il Premio per la miglior opera della sezione *Orizzonti vicini* viene assegnato a *Vergot* di Cecilia Bozza Wolf. Il film tratta in modo nettamente originale l'omosessualità in una famiglia contadina di montagna. Un contesto quindi fortemente indennitario e maschile. Un padre esuberante, due fratelli uno dei quali omosessuale, il mondo attorno che non lo accetta. Il padre per primo. L'altro fratello spinge il primo a non autocommiserarsi e a superare le paure. E poi c'è da continuare le tradizioni del padre. Bello.

Il giochino di cercare di indovinare le decisioni delle Giurie in questa edizione del TFF mi ha visto in un insolito imbarazzo. I premiati sono stati, per me, una sorpresa. E non perché non lo meritassero, anzi, bensì per il motivo che non si staccavano così nettamente da altre in visione e con le quali sarebbero state perfettamente e senza scandalo alcuno sostituibili.

In due casi però mi sento di unirmi al plauso dei giurati.

Il primo è il breve, essenziale ma estremamente efficace *Annapurna III-Unclimbed* al quale è stato assegnato il premio UIAA. Il regista austriaco Jochen



Mira (archivio TFF).

scelto di ritirarsi, tra il passaggio di un gruppo di scialpinisti e l'altro, gli dà modo di meditare sui perché della sua vita. Questo è *Tarfala*.

Simile è *La scelta di Quintino* che, a 93 anni continua a vivere da solo in un maso isolato in Val di Fiemme. Resistere è la sua parola d'ordine: resistere e opporsi alla direzione presa dalla società; resistere e tenere viva la memoria e gli ideali dei suoi compagni partigiani impiccati per non aver rinunciato ai loro ideali.

## Occhi sul mondo

Curiosi, tra i cortometraggi, i 12 minuti di *489 years* del francese Hayoun Kwon. Il regista, che nei suoi lavori indaga i temi dell'identità e del confine, sperimentando nuove forme di linguaggio, ci porta - meta di strettissima attualità - nella zona smilitarizzata che divide le due Coree. Un viaggio in soggettiva tutto realizzato in animazione digitale con estremo realismo. Se all'inizio pare di essere dentro un videogioco, ben presto lo spettatore è completamente coinvolto nella storia del soldato Kim, smarrito in mezzo alla natura inselvaticata e incontaminata, dove l'uomo non può entrare anche perché al termine della guerra, negli anni cinquanta,

Schmoll è riuscito, in soli 13' a trasmettere, senza enfattizzare, il tentativo di scalare uno dei grandi problemi dell'alpinismo himalayano di oggi, la cresta sud-est dell'Annapurna III. Poco conta che i protagonisti siano tre star dell'alpinismo (David Lama, Hansjörg Auer, Alex Blümel), il valore del corto è dato dalla regia, dall'uso misurato ed efficace delle immagini, dall'essenzialità del commento sonoro. Per fare un gran film non è necessario sfiorare le ore di proiezione, tanto per riempire lo schermo di immagini, dimostrando solamente di non avere idee. Anche perché, diciamo così, chiaramente, nella maggior parte dei casi le vicende raccontate sono sempre quelle, le stesse che ascoltiamo e vediamo da decenni, prima su pellicola e in bianco e nero, poi a colori, ora in digitale ma oramai pleonastiche se non proprio inutili. Con rare e fortunate eccezioni.

L'altro è la bella indagine sulla morte, per molti aspetti ancora misteriosa, di Ettore Castiglioni dei registi Andrea Azzetti e Federico Massa. *Oltre il confine, la storia di Ettore Castiglioni*, si è aggiudicato il Premio "Città di Imola" che viene assegnato al miglior film di autore o produzione italiana. È Marco Albino Ferrari a ri-

percorrere la vita del grande alpinista e a cercare di sciogliere i dubbi sulla sua morte. Il filo seguito è dato dai diari dell'alpinista, i suoi pensieri, le sue angosce e speranze, fino all'impegno nella lotta di liberazione dal nazi-fascismo e la sua "strana" morte.

#### Segnalazioni

Tra le 22 opere ammesse al concorso mi sento di spendere qualche parola per due che mi hanno particolarmente colpito.

*Blanca oscuridad* è un bel quanto drammatico documentario d'inchiesta di Juan Elgueta. La vicenda narrata e ricostruita attraverso le testimonianze dei parenti e i ricordi dei sopravvissuti è sconcertante. Nel maggio 2005 un battaglione di giovani reclute dell'esercito cileno, sommariamente addestrate, malamente equipaggiate e inadeguatamente comandate, viene fatto marciare nella zona andina del vulcano Antuco. Una violenta perturbazione incrocia la marcia. Quando il maltempo cessa sul campo, lungo la via, rimangono i corpi senza vita di 48 ragazzi, tutti morti per ipotermia. Il lavoro d'inchiesta e ripresa è durato 5 anni e quello che ne è uscito è un documento sconvolgente dove dolore e indignazione si fondono e l'urlo che alla fine lo spettatore sente crescere dentro di sé non si capisce se sia più dell'uno o dell'altro.

Altrettanto drammatico e basato su una vicenda reale è *Santoalla* degli statunitensi Daniel Mehrer e Andrew Becker. Anche in questo caso l'origine è un fatto di cronaca: l'inspiegabile sparizione di Martin che in coppia con Margot, dopo essersi sposati e aver girato il mondo, capitano, per una casualità nello sperduto borgo di Santoalla, tra i monti della Galizia spagnola. Da bravi attivisti e ambientalisti il loro desiderio è vivere in autonomia fuori della società dei consumi. Il villaggio, completamente abbandonato salvo un'unica famiglia, per loro è l'ideale. Ma, se all'inizio le cose vanno bene, ben presto la pace e la tranquillità vengono rotte dalle controversie con l'unica famiglia di residenti che vede nei nuovi venuti una minaccia per le proprie tradizioni e "privilegi". L'ostilità cresce fino alla scomparsa di Martin. Le ricerche iniziali, seppur accurate, non danno esito e le ipotesi fatte sono tutte valide. I vicini, pur sospettati, senza prove valide che incolpino, possono continuare a vivere tranquilli. L'inchiesta sarà lunga, così come la vicenda giudiziaria, affrontata da Margot con determinazione inflessibile. Alla fine, come nei libri gialli e nei film hollywoodiani, la verità e la giustizia vinceranno. Ma saranno il senso di umanità, tolleranza, accoglienza, fiducia nel prossimo ad uscirne sconfitti. Una parabola sullo straniero, sul diverso, sull'altro da noi e dal nostro mondo che pare ritagliata perfettamente sui giorni che stiamo vivendo, sui problemi enormi che le attuali vicende di bibliche migrazioni ci portano sulla soglia di casa ogni mattina. Problemi che, anche volendo, non possiamo fingere di ignorare.

Nella sezione *Alp&ism*, a fronte di un numero sempre crescente di lavori banali, ripetitivi e, a volte, nei quali è difficile se non impossibile trovare un senso (ma questo pare sia il destino dell'attuale alpinismo) qualcosa di buono si è visto.

Pechino si è candidata per una prossima edizione dei giochi olimpici invernali. In tutto il mondo occidentale lo sci inteso come industria è in profondissima crisi. E non solo a causa dell'innalzamento della quota della neve e della scarsità sempre più conclamata di precipitazioni. La Cina, con le sue altissime montagne e il suo miliardo e oltre di potenziali praticanti è il prossimo, futuro mercato dell'industria sci. Ci si porta avanti con il

lavoro con *China: a skier's journey* del canadese Jordan Manley che è arrivato sui monti Altai a scoprire che le popolazioni locali usano da secoli dei rudimentali sci autoconstruiti per la sopravvivenza e la caccia. Curioso, oltre che ben girato. Uno sguardo di 17' sul futuro dello sci.

Quanto peso può sostenere un uomo sulle sue spalle? Per quanto tempo e per quanta strada? Sugli Alti Tatra i rifugi vengono riforniti da portatori. Sono uomini che per pura passione hanno fatto questa scelta che appare estrema quando si vedono i carichi impossibili che riescono a trasportare. È una fatica massacrante quella alla quale si sottopongono, e con qualsiasi tempo. Ma, una volta superata la soglia del dolore, si muta in una forma di meditazione, di esercizio spirituale. Pavol Báraša, il regista, non è nuovo nel proporre al pubblico del TFF film di altissima qualità. Nemmeno questa volta, con *Freedom under load*, si è smentito.

Ancora sci in *The white maze*, film austriaco che ci porta appresso a un tentativo di prima discesa dal monte Pobeda, nella Siberia orientale. Si è meritato il Premio "Mario Bello" assegnato dalla Commissione Cinematografica del CAI.

*Tupendeo-One mountain, two stories* racconta anch'esso, come altri film visti in questa edizione, di un mistero: durante la salita del Tupendeo, in Kashmir, due alpinisti trovano le tracce di una discesa in corda doppia che però ben presto si interrompono. Al ritorno a casa cerche-

stesso a quel già visto, usato sicuro, franchising richiamati più sopra. Peccato.

#### Tu chiamale, se vuoi, emozioni

Nella stessa sezione delle *Proiezioni speciali* in cui era inserito il film di Messner era presente anche l'unico lavoro di rappresentanza regionale, il corto di produzione italo-slovena per la regia di Alberto Dal Maso *Brezno pod Velbom: dark, frozen, hard*. Si tratta della documentazione della prima salita mondiale di una cascata di ghiaccio all'interno di una grotta. In questo caso l'abisso Brezno pod Velbom sul massiccio del Kanin. Al di là dell'impresa sportiva (è una delle più lunghe e impegnative cascate di ghiaccio delle Alpi Orientali) e delle qualità tecniche del video, questo corto mi è rimasto caro per la personalissima ragione che vi compare in tutta la sua allegra esuberanza Leonardo Comelli solamente pochissimi giorni prima di partire per quella spedizione che gli sarà poi fatale. Leo aveva partecipato alle riprese del video in qualità di fotografo e operatore. E a lui il lavoro è stato poi dedicato.

La bandiera regionale è stata tenuta alta a Trento anche da Carlo Tavagnutti con la sua mostra fotografica dedicata alle Alpi Giulie, ma di questa parliamo in un pezzo a parte.

Una ventata di leggerezza e serenità l'ha portata Mira Rai, e con il film a lei dedicato e con la sua fresca e sempre sorridente presenza. *Mira* è stato presen-



China: a skier's journey (archivio TFF).

ranno di risolvere il giallo, ritrovandosi a ricostruire un dramma del quale si era persa memoria. Breve, coinciso ma non per questo meno efficace.

Con diverse affinità con *Tupendeo* è *Still alive-Dramma sul monte Kenia*, prova di regia di Reinhold Messner, coadiuvato da Hans-Peter Stauber. La differenza principale fra i due lavori è la durata, meno di mezz'ora il primo, 88' l'altro che è costruito come un film da sala con degli attori ad interpretare i protagonisti della storia. La vicenda richiama alla lontana quella della quale fu protagonista il britannico Joe Simpson raccontata e filmata ne *La morte sospesa*. Anche questo è un fatto reale accaduto però sul monte Kenia, del quale Messner fu, in qualche maniera, testimone essendo all'epoca ricoverato nella stessa stanza dell'ospedale di Innsbruck con uno dei protagonisti dell'avventura. Il film è buono, è ben fatto, appassiona e coinvolge; Tuttavia, se il progetto è di farlo uscire anche nelle sale italiane è facilmente pronosticabile uno scarso successo. E la causa è da ricercarsi tra lo scarso appeal che da sempre la montagna ha per il pubblico delle italiane sale (fatti salvi i cinepanettoni natalizi con Cortina, Courmayeur o Sankt Moritz), e la masochistica pervicacia dello

tato nel corso di una serata evento tutta dedicata a questa giovane nepalese nata in un piccolo villaggio di montagna che i sogni di emancipazione ha portato ancora bambina prima ad unirsi all'esercito della guerriglia maoista e, successivamente e in maniera del tutto casuale, ad avvicinarsi e subito primeggiare al trail running. Fino a diventare in breve atleta professionista e una delle più forti al mondo in questa specialità. A dispetto delle difficoltà che la vita le ha parato d'innanzi la ragazza si presenta con una serenità e una dolcezza disarmanti per noi occidentali perennemente ingrigniti. Simpatia e disponibilità che hanno richiamato anche nel corso dei piccoli spostamenti nel centro trentino piccole folle di fan e curiosi alla ricerca dell'oramai imprescindibile selfie. Tortura alla quale la mite Mira si è sottoposta sempre sorridente. Una straordinaria storia di semplicità, quella della levità naturale della sua falcata, e di volontà che l'ha portata in vetta al mondo.

#### Ricco contorno

Se la mia passione per la settima arte mi fa dedicare una gran parte dei commenti ai film, tuttavia non posso esimermi dal citare il ricco contorno che ogni anno

viene imbandito attorno al fulcro del Film Festival.

Impossibili da seguire tutti gli incontri, presentazioni librarie, convegni e attività varie. Già solamente il voler visitare tutte le mostre allestite porterebbe via tutto il poco tempo a disposizione del cronista.

La più importante è certamente Montagnalibri, la rassegna internazionale dell'editoria di montagna, giunta quest'anno alla 31esima edizione. Questa è sì una tappa imprescindibile nelle giornate trentine. Sotto al tendone allestito in Piazza Fiera si ha il piacere di respirare libri, pagine scritte che arrivano da ogni angolo del mondo, e accertarsi sullo stato di salute della cultura della montagna. Se è certamente sempre un bell'andare, osservare, toccare, sfogliare, ho avuto però l'impressione, quest'anno, di una sorta di frenata, un rallentamento, quasi una sospensione del tempo per prendere fiato, guardarsi attorno, decidere in che direzione e come andare avanti. Un'impressione, solamente un'impressione a pelle che mi suggerisce di come l'attenzione per l'editoria, la parola scritta, deve in tutti essere estremamente alta.

Notevole, in questa edizione del TFF, la qualità degli ospiti impegnati in serate, spettacoli, incontri. Reinhold Messner, oramai ospite fisso, quasi padrone di casa, ha aperto il Festival ripercorrendo in una serata lo sviluppo dell'alpinismo attraverso la storia di 13 cime simbolo. Dell'arrampicata sportiva che dalle prime gare ufficiali del 1985 a Bardonecchia approda come specialità olimpica a Tokio 2020 ha parlato il fenomeno Adam Ondra.

E poi ci sono stati Marco Albino Ferrari, Alessandro Gogna, Fausto De Stefani, Mauro Corona e, uniti nella celebrazione di un grande alpinista, Jeff Lowe, e di una sua via leggendaria, *Metanoia* sulla Nord dell'Eiger, che ha visto la prima ripetizione a ben 25 anni dall'apertura, Thomas Huber, Roger Schaeli, Stephan Siegrist. Sul palco, nell'occasione è salita Connie, la moglie di Jeff Lowe impossibilitata a raggiungere Trento dalla malattia che lo ha colpito.

Non si parla solamente di alpinismo a Trento e non hanno diritto di parola e di palcoscenico solamente gli alpinisti.

Così di allarme ambientale ha parlato l'astronauta Umberto Guidoni accompagnato dall'attrice Teresa Mannino. Fabio Volo è stato testimonial dell'Islanda, il paese ospite di quest'anno. L'ex Presidente del Consiglio Romano Prodi, ricordando il fratello Paolo primo Rettore dell'Università di Trento, ha indagato il tema dell'andare oltre le Alpi.

Ancora una volta il Trento Film Festival stupisce e cattura con la varietà e qualità delle sue proposte. E non le abbiamo citate tutte. Ancora una volta diventa, per una decina di giornate, lo specchio dalle mille sfaccettature della nostra passione per la montagna in tutte le sue forme: culturali, sociali, sportive.

Fin da quando sono stato contagiato dal virus della montagna, ben più di mezzo secolo fa, ho desiderato essere un giorno spettatore del TFF. Il caso ha voluto che questo mio desiderio si realizzasse lungo tutte le ultime 25 edizioni. Mi permetto perciò di dare un consiglio ai, spero, 25 lettori di questa cronaca: il prossimo anno, fra la fine di aprile e l'inizio di maggio prendetevi un paio di giorni e salite a Trento. È un'occasione imprescindibile per ogni vero appassionato dell'alpe. Almeno per una volta.

Sarà un tempo ben speso.

65° Trento Film Festival

# Quello che so del Carletto

di RUDI VITTORI

Prestigioso riconoscimento al 65° Trento Film Festival per il nostro socio Carlo Tavagnutti. La sua mostra fotografica *Nell'incanto delle Alpi Giulie* è stata inserita nel programma ufficiale della manifestazione trentina accanto alle proiezioni del centinaio di film, agli incontri con alpinisti, alle presentazioni librerie e alle altre svariate mostre.

Oltre trenta fotografie in bianco e nero, di grande formato, scattate in forma analogica e stampate a mano hanno portato all'attenzione del selezionato e competente pubblico del Festival la parte probabilmente meno conosciuta della catena alpina. La mostra ha attirato un gran numero di visitatori che non hanno mancato di commentarla sull'apposito libro delle firme con parole elogiative. Si è trattato quindi, oltre che di un saggio di valore artistico, pure di un importante messaggio promozionale per la montagna giulia.

Di seguito il discorso introduttivo a mostra e Autore pronunciato all'inaugurazione da Rudi Vittori.

**I**o quest'oggi non voglio parlarvi dell'artista, del fotografo, dell'accademico del GISM, Carlo Tavagnutti. Per lui parlano certamente le sue opere che potrete ammirare con i vostri occhi visitando questa mostra.

Tanti critici competenti hanno valutato la sua opera, e non sono certo io in grado di farne un'analisi critica.

Io quest'oggi voglio parlarvi di Carletto, come lo chiamano tutti gli amici alpinisti. Diminutivo che io non sono mai riuscito ad usare, anche quando lui, una trentina di anni fa, mi autorizzò a dargli del tu.

Per me lui è il sig. Tavagnutti, chiamato sempre utilizzando quel lei rispettoso che era in un tempo remoto dovuto anche al proprio padre.

Ho iniziato a frequentare la sua casa accogliente quarantacinque anni fa, dopo aver frequentato il corso roccia della sezione goriziana del CAI e aver conosciuto lì quel suo figlio Mario che sarà per tutta la vita il mio migliore amico. La Casa di Carlo e Maria per almeno quindici anni, è stata la mia seconda a casa. La casa dove passavamo quelle che nei miei ricordi sono le più belle serate della mia giovinezza. A parlare della vita, delle ansie e dei sogni, a giocare interminabili partite a Monopoli. Ma soprattutto a progettare salite sui monti, arrampicate impervie alla ricerca di non so che cosa nelle rughe, nei camini e sulle creste di questi giganti pietrificati.

E lui era lì disponibile a dispensare la sua grande esperienza, di conoscitore della montagna e delle Alpi Giulie in particolare.

Perché Carlo è prima di tutto un alpinista e un grande conoscitore delle montagne, in particolare delle Alpi Giulie. Monti aspri nei quali, come membro e responsabile per moltissimi anni della Commissione giulio-carnica sentieri, ha percorso, ripercorso, tracciato, inventato e fatto tracciare chilometri e chilometri di sentieri, in mezzo ai boschi, alle mugaie, sulle creste di queste montagne impervie, o sul fondo di lunghi e tenebrosi valloni.

Suo il mantenimento e la costruzione di bivacchi e rifugi. Non strutture impattanti, ma isolati luoghi di rifugio per i viandanti che queste montagne vogliono far conoscere e frequentare.

Pochi per la verità, perché le Alpi Giulie non sono montagne facili, non sono le solari Dolomiti che presentano accessi privilegiati da strade principali. Le Alpi Giulie te le devi conquistare con lunghi avvicinamenti.

Ma anche questo ci ha insegnato Carlo. Non esistono gli avvicinamenti.

Quelli che comunemente vengono chiamati avvicinamenti sono parte stessa

della salita e piacere della salita stessa. E tutto questo è impresso chiaramente nelle sue opere fotografiche.

Assieme a suo figlio, quando lui non era in casa, ci aggiravamo nei meandri della cantina ad esplorare la sua camera oscura nella quale eravamo impressionati dalla mole di fotografie appese ad asciugare, prove e prove di stampa, per raggiungere l'eccellenza.

Mi ricordo ancora il piano di lavoro disseminato di piume di uccello che sapevamo servirgli per correggere in stampa

eventuali difetti di esposizione avvenuti in ripresa. Sapevamo a cosa servissero, ma solo lui sapeva realmente come usarle.

Qualche volta andavamo in montagna assieme. Quando Mario e io andavamo ad arrampicare sul Cavallo di Pontebba, spesso lo lasciavamo in paese, a trovare il cognato, con il quale andavano a camminare nelle valli dimenticate di quella zona delle Alpi, di cui Carletto è uno dei massimi testimoni di un tempo che non c'è più.

Mi ricorderò sempre le sue raccomandazioni, che ci diceva di essere prudenti, di non andare a cercare pericoli. Cosa che puntualmente noi promettevamo incrociando le dita.

Ma al ritorno, quando passavamo a riprenderlo, la prima cosa che ci chiedeva, con gli occhi che brillavano, era di raccontargli quale parete avessimo scalato, quale via avessimo ripetuto.

E rientravamo a casa in macchina, alla luce del tramonto, parlando della salita, ma soprattutto parlando della montagna. Delle valli e dei montanari che ormai non ci sono più, parlando di quel mondo che Carletto aveva fotografato e rifotografato in mille situazioni di luce diverse, per trovare l'angolazione giusta, per riuscire a rendere quell'atmosfera che soltanto chi entra da viandante nella montagna, a passi felpati, per viverla dei suoi segreti, può riuscire a riprodurre.

Carletto è riuscito a mettere nelle sue opere tutto questo, una bellezza che non ha bisogno dei colori, perché è sicura di se stessa. La montagna è forte, grande. Forte solo perché esiste. È lì.

Non serve illuminarla, brilla di una luce propria anche di notte, anche quando nel buio, al freddo dei bivacchi riesci a riconoscerla, a vedere le sue forme, ad esplorare i suoi contorni.

Una montagna madre e non matrigna, una madre che sa essere benigna con i propri figli, ma anche severa con chi non la rispetta.

E quello che le sue fotografie esprimono, prima di tutto, prima di ogni cosa, è il rispetto e l'amore per lei.



Vecchie gerle a Mincigos.



Ospiti illustri all'inaugurazione della mostra. (Foto Carlo Sciauzero)

# Storie di chiodi

di **PATRICK TOMASIN**

**“Se hai piantato un chiodo, ed è piantato davvero bene, lascialo, potrebbe servire a qualcuno, se trovi un cordone di sosta dubbio cambiato, vale più della tua vita”.**

Queste alcune delle frasi di un amico che mi ha svezato alpinisticamente e che sono entrate a far parte del mio background. Si potrebbe discutere ore, giorni o forse l'intera eternità senza venirme a capo: nel campo della chiodatura le opinioni sono delle più disparate, spesso contrastanti e soprattutto inconciliabili.

Anni fa un amico si era occupato dell'attrezzatura di alcuni settori della Val Rosandra, sostituendo i chiodi tradizionali spesso arrugginiti con spit/fix o resinati. Mi raccontò che i chiodi estratti, anche se esternamente integri erano spesso letteralmente consumati per la parte conficcata nella roccia e molti si erano rotti già alle prime martellate. Mi raccontò anche di come spesso si arrampicava in "Valle", dove il principio di "chi vola vale / chi non vola è un vile" doveva ancora arrivare e le salite "in libera" venivano fatte arrampicando senza passare la corda nei rinvii e solo nei momenti di difficoltà "ti-

rando i chiodi". Lui fa parte di quella generazione abituata a salire "fino ai quinti con gli scarponi", cose difficili da fare per me e presumo per buona parte degli arrampicatori delle generazioni successive alla sua. Fatta questa premessa, normalmente, una buona frequentazione delle vie alpinistiche garantisce (o almeno così si presume) un adeguato ricambio delle attrezzature, basato sulla valutazione degli alpinisti che salendole valutano dove aggiungere e se eventualmente lasciare qualche chiodo.

Le ultime estati mi hanno visto protagonista o spettatore di alcuni episodi che mi hanno fatto riflettere.

Nel corso dell'estate appena trascorsa ho lasciato alcuni chiodi lungo le vie percorse in montagna, uno di sosta su un comodo terrazzino, letteralmente infilato in un buco di roccia molto compatta, il secondo di passaggio, in una fessura obliqua ed esposta, vicino a un altro chiodo a lama, mezzo arrugginito e parzialmente sporgente. Asportarli, soprattutto nel primo caso, avrebbe comportato la demolizione parziale della roccia, sempre a patto che fosse possibile farlo. Ho

deciso di lasciarli, pensando, forse con un po' di arroganza, che sarebbero potuti servire a eventuali ripetitori.

La scorsa estate ripetei con un amico la via "De Infanti - Pachner" alle Crete Cacciatori. Diversi chiodi di passaggio e qualcuno di sosta descritti nella relazione mancavano, evidentemente asportati da uno dei tanti salitori. Lo stesso era accaduto qualche anno prima a dei miei amici su una via in Dolomiti. In entrambe i casi, le moderne protezioni veloci e qualche chiodo avevano permesso di percorrere la via senza eccessivi disagi. Nel caso dei miei amici, due chiodi da loro piantati e "tirati" per la progressione, erano stati lasciati lungo una fessura, quel giorno difficilmente percorribile perché letteralmente fradicia, mentre altri due erano stati tolti in alto presumendo che fossero piantati "fuori via", si trattava in realtà del raccordo di una difficile via vicina.

Una ragazza uscita da un corso della scuola di cui sono membro, durante una delle sue prime "scorribande alpinicole" estive, aveva tolto un chiodo da una via che nei mesi precedenti anche io avevo percorso. Per la precisione il chiodo le era

stato molto utile in salita, dove lo aveva rinvio garantendosi una buona protezione e l'aveva tolto lungo la discesa in corda doppia, dopo che il compagno si era rifiutato di compiere la medesima operazione. Mi sento di aggiungere che il chiodo non era piantato "a regola d'arte", ma ricordo anche di averlo rinvio dopo averci strozzato alla base un cordino.

Era l'ultima domenica di settembre quando, dopo avere percorso una recente via sulla parete sud del Monte Peralba, ero andato a vedere l'attacco di alcune vie vicine. Ricordo che dopo la mia ripetizione, tornato da quelle parti, avevo appurato che, forse a causa di un piccolo crollo, il primo chiodo da me rinvio, posto su un passaggio ostico a pochi metri da terra era sparito. Rispetto a quel "sopralluogo" domenica erano ricomparsi ben tre chiodi e un cordino: uno "di attacco", un primo di progressione piantato a mio avviso in maniera a dir poco precaria e pericolosa e un ultimo chiodo con cordino, a prima vista molto affidabile.

Tutto questo sarebbe sufficiente a fare capire come le opinioni e il modo di agire siano molto vari, come la frequentazione di una via possa contribuire alla sua "manutenzione" ma anche come la stessa frequentazione possa portare a radicali cambiamenti nella chiodatura.

Anche lungo le vie sportive, o simili sono solito portare il martello e qualche chiodo, non è per quei 500 g in più che non sono un top climber, preferisco darsi un'opportunità nel caso di qualche inconveniente, ma anche in questo caso è questione di gusti.

Giungo all'episodio che ha generato la nascita di questo articolo. C'era un chiodo, che non rinvio mai ma che miei amici avevano piantato a circa 3 m da terra su una via nella falesia di Sistiana: la mia era una libera scelta. La loro azione era avvenuta con buona fede, forse con un po' di altruismo e forse con un po' dell'arroganza di cui avevo scritto precedentemente ("Potrebbe servire anche agli altri"). Essi avevano pensato di fare cosa buona, regalando alla "comunità" 8 € di chiodo e 3 € di maillon rapide, per salvare le caviglie di eventuali ripetitori, scivolati prima di rinvio il primo resinato posto a circa 5 m di altezza. Chi avesse voluto lottare con l'alpe a poche decine di metri dal mare e a pochi passi da un ribollente depuratore, saltando il chiodo e rinvio la successiva decina di fittoni resinati avrebbe potuto farlo. Pochi giorni o qualche settimana dopo era sparita la maglia rapida e il moschettoni posto direttamente sul chiodo avrebbe fatto una bruttissima leva a contatto con la roccia rischiando di spezzarsi con una banalissima e minima caduta. Almeno il chiodo era in salvo, infilato talmente bene dentro a un buco che l'occhiello era praticamente annegato nella roccia. Per estrarlo sarebbe stato necessario demolire parte di quei buchi naturalmente presenti e che in alcuni casi fungevano da appoggi o appigli. La sorpresa è arrivata sabato, quando, a Sistiana per salutare qualche amico ho scoperto che il chiodo non c'era più e per toglierlo era stata demolita la roccia tutto attorno al chiodo stesso.

Leggendo forum, discussioni etc. ero abituato a vedere orde di cavalieri, nascosti dietro a un nickname disposti a sfidarsi a colpi di tastiera, favorevoli alle mitragliate di spit o alle martellate sugli stessi, in nome di uno o dell'altro credo. Ero altrettanto convinto che fatti come quelli sopra narrati o come le vie scavate "su misura" o altrettanto attrezzate, fossero retaggio del secolo scorso evidentemente mi ero sbagliato, visto quanto sta accadendo a due passi dal mare...



Nell'alto vallone del Rio di Vintulins con la Torre Nuviernulis (1881 m). A sinistra la Forca Nuviernulis (1732 m), a destra le pendici Est del M. Semio.

Dopo che, nell'aprile del 1974, fondammo a Pontebba una squadra del Soccorso Alpino e fummo inquadrati tra le file della Stazione di Moggio Udinese, venimmo subito contattati dai colleghi del Bergrettungsdienst di Hermagor, allo scopo di dar vita ad una collaborazione transfrontaliera.

Proposta che accettammo di buon grado nella evidente necessità di una sinergia per operare al meglio sulle stesse montagne di confine.

Dopo pochi e risolutivi contatti tra chi si conosceva da tempo grazie ai rapporti tra le Sezioni del CAI e dell'Alpen Verein, ed alcune esercitazioni tecniche in comune, la buona volontà superò anche le incertezze linguistiche e la medesima passione diventò il collante di un rapporto di schietto cameratismo.

Per l'anno successivo, verso la fine di settembre, lasciando a casa le attrezzature specifiche del soccorso, programmammo un'uscita arrampicatoria allo scopo di trascorrere una giornata assieme sui nostri monti, ricercando la massima integrazione possibile tra i volontari.

La scelta cadde sulla Creta d'Aip, apprezzata da entrambi e facilmente individuabile teatro di futuri interventi.

All'appuntamento ancora notturno a Pramollo i convenevoli lasciarono ben presto il posto alla fase dell'avvicinamento alla lontana montagna che, al tempo, vedeva proprio da Pramollo il suo approccio più conveniente.

La rotabile per il passo di Lanza, prima dell'asfaltatura, si presentava in condizioni assolutamente impraticabili ai normali veicoli, e tali erano anche gli approcci dal versante austriaco per le maghe Rudnig e Rattendorf. Conseguentemente non ci restò che incamminarci tra i primi chiarori di una giornata che, segnata da opache velature, tardava a manifestarsi.

Dopo un percorso come al solito abbastanza sfiancante ci riunimmo sulla Groszer Sattel cercando un riparo dal vento fastidioso che, sospingendo grevi nuvolaglie dall'Italia, palesava quella preoccupante instabilità meteorologica già intuata al mattino.

Ridimensionati per precauzione i programmi che ci avrebbero visti impegnati lungo alcune vie della vasta parete nord-occidentale ci rivolgemmo al soprastante, più facile e basso, versante orientale dove, nella necessità, una ritirata sarebbe stata più agevole.

La nota "Via della bicicletta" che da lì si diparte diventò per molti l'itinerario più scontato, che qualcuno interpretò ricamando delle varianti improvvisate. Volendo evitare l'intasamento io mi spostai ulteriormente a sinistra infilando uno sconosciuto canale/camino che prometteva un proseguimento abbastanza interessante.

Seguiti da due cordate ci alzammo in una progressione regolare e nemmeno troppo disturbata dal relativo affollamento, ritrovando la nota ottima qualità della roccia che caratterizza la celebre montagna ed approdammo, verso la metà della parete, in luoghi di scontata conoscenza.

Riuniti agli altri che sbucavano alla spicciolata, proseguimmo slegati in personali interpretazioni lungo l'articolato e non difficile settore terminale ed in breve si approssimò per tutti il rituale della vetta, per l'occasione avvolta da una nebbia compatta e fastidiosamente fredda.

La sosta, obbligatoria per un minimo rifocillamento, non poté durare a lungo a causa delle condizioni avverse e la prospettiva di una discesa anticipata trovò tutti d'accordo.

Prima di infiltrarci lungo la classica via attrezzata "Uiberlacher" e constatato che sotto la cima le condizioni erano gradevoli e sufficientemente stabili i carinziani proposero una discesa alternativa, in corde doppie, lungo un camino della parete orientale, attrezzato con chiodi fissi per gli ancoraggi che noi italiani non conoscevamo.

In pochi aderirono e, dividendoci in due

# Nei meandri della Creta d'Aip

di BRUNO CONTIN - GISM

gruppi di nazionalità mista, raggiungemmo una dolina dove, scoprendo dei segni di vernice gialla che s'inabissavano in un netto colatoio, li collegai mentalmente ad altre iniziative attuate sulla stessa montagna dagli amici del Kletterrunde Wulfenia della valle del Gail.

Memorizzate alcune spiegazioni di chi l'aveva già percorso, un paio di austriaci scomparvero lungo l'angusto budello e le loro voci già sembravano provenire dall'oltretomba.

Al comando di "corda libera", flebile e lontanissimo, sdrusciai anch'io nella contorta strozzatura, incontro ad un buio fittissimo, sperando vivamente che le indicazioni ricevute mi facessero effettivamente approdare su di un ripiano degno di questo nome.

Tastando con gli scarponi realizzai che

la crepa si apriva al di sotto in forma di campana e la discesa, senza riferimenti, sarebbe proseguita nel vuoto di uno smisurato e inimmaginato squarcio che fendeva l'intera parete.

Seguendo le voci dei primi che mi rassicuravano che le corde fossero bastanti a non terminare la discesa in piena parete incominciai ad intravedere una tenue luce che si rifletteva sui loro caschi.

I labbri della grandiosa fenditura distavano moltissimi metri dal fondo e, autonomamente, non avrei avuto idea di dove cercare i successivi chiodi cementati che gli amici, consci di questa necessità, con una pila scovarono non senza una certa difficoltà.

Liberata la zona per far posto agli altri che stavano attendendoci sulla testa e recuperate le corde che fortunatamente non

si incagliarono, scendemmo ancora alternando tre o quattro calate a tratti di arrampicata, talvolta non proprio agevoli a causa della persistente penombra.

Nei momenti che le nostre voci concedevano il silenzio, questi si riappropriavano di un'arcana ed apprensiva dimensione primordiale, apportatrice di un serpeggiante, malcelato disagio.

Il "respiro della montagna" percepito attraverso la smisurata spaccatura, era l'accompagnamento che soggiogava le nostre paure ancestrali del buio e dell'incognito.

Solo uscendo all'aperto, la calda luce che nel frattempo si era impossessata di quello speciale pomeriggio, venne accolta come il regalo più grande di una giornata segnata da un'esperienza indelebile scolpita tra le più vive di quelle vissute su questa montagna.



Creta d'Aip da sud-est. (Foto Cojaniz)

## La libertà di dire quello che penso

di CARLO TAVAGNUTTI - GISM

**S**uccede a volte di essere coinvolti in situazioni senza la nostra precisa volontà e l'agire, naturalmente secondo le nostre idee, può destare conseguentemente qualche malinteso in altre persone con idee completamente diverse dalle nostre.

Il tutto nasce da un concorso fotografico organizzato da un'Associazione per la promozione turistica di Sella Nevea che mi ha fatto pervenire, via mail, il regolamento con l'invito a partecipare.

Il tema proposto è senz'altro interessante e riguarda "Le quattro stagioni del Canal del Ferro", articolato sulle Valli Aupa, Raccolana, Dogna e Resia. Zone bellissime che conosco bene. Poteva essere l'occasione per fare qualche nuovo scatto.

Ad un sollecito telefonico per l'eventuale adesione al concorso, ho comunicato

alla gentile signora al telefono la mia rinuncia per motivi legati alle clausole del regolamento che mi trovavano in completo disaccordo. Sono cose normali che possono accadere ad ogni concorso fotografico.

Siccome, come detto, il concorso è a tema natural-paesaggistico e facente capo a Sella Nevea, mi sono permesso, approfittando della telefonata in corso, di far presente la mia perplessità sullo stato di cose esistente in quella località ed in particolare per gli ingombranti condominii vuoti che poco hanno da spartire con il paesaggio alpino. Mi è stato detto, quasi a giustificare quelle nostre inutili strutture, che esiste un ben più noto Sestriere e quindi non c'è da agitarsi tanto!

Per le mie parole di critica alle brutture esistenti a Nevea mi son beccato su due piedi il gratuito titolo di "persona avvilita" con la chiusura del telefono "in faccia"!

Tralasciando tutte le considerazioni sugli interessi di parte, sulle idee altrui e sulla "gentilezza" dell'interlocutrice, voglio ribadire con forza la libertà di dire quello che penso. E, senza offendere nessuno, dico che a Nevea di "avvilita" c'è tanto da vedere!

E a quella "gentile" signora voglio ricordare che quella località è stata sempre nel mio cuore fin da tempi lontanissimi quando lei probabilmente non era stata nemmeno pensata, ed io ero lassù con gli alpini del Feltre a battere, sci ai piedi, la primitiva fantastica "pista del Canin" o quella dell'Ursic.

D'accordo, quelli erano altri tempi... ma quello che c'è adesso dobbiamo tenercelo così com'è e basta?!

Speriamo allora che almeno non si facciano ulteriori danni su quella tormentata area montana ai piedi del Canin.

Memorie del centenario 1915-1918

## Sulla parete nord della Cima di Terra Rossa di padre Hans Klug, di Brünn (Brno), allora sottotenente della compagnia d'alta montagna n. 10

Questa escursione nel buio della notte non fu del tutto coronata dal successo nel quale avevamo confidato, ossia la scalata della Forca del Palone da nord.

La Forca del Palone nel conflitto mondiale era considerata invalicabile e di conseguenza non era presidiata dagli italiani. Infinite volte diressi lo sguardo dal Wischberg (Jöf Fuart) e in seguito anche dal Nabois su quelle rocce, allo scopo di verificarne l'accessibilità. Fui sempre dell'idea che il percorso che la natura stessa proponeva fosse un'arrampicata attraverso la parete nord della Cima di Terra Rossa, che pareva scalabile in sicurezza fino alla cima. Delle cenge nella parte occidentale della parete di vetta, che ad oriente terminano al di sopra della Forca, secondo la mia valutazione indicavano poi il punto di discesa.

Il 4 settembre 1917 preparai la traversata. Dalle cime Kastrein (Castrein), di notte e al chiaro di luna, scesi con pochi altri con la teleferica verso la forcilla

compaiono sullo sfondo. Un pendio di detriti s'interrompe in una gola, nella quale rimbombava un'impetuosa cascata. Salendo a destra su fondo roccioso, ad un certo punto giungiamo dove erba alpestre arriva alle ginocchia; attraverso una pista saliamo ulteriormente verso le pareti rocciose del gruppo del Montasch (Montasio).

Alle 2:45 della notte mi separo dai miei accompagnatori, e in prossimità del bordo inferiore del canalone della Huda-Paliza risalgo la roccia. Un comodo canale con pini mughi ed alberi isolati conduce sul margine orientale di una piattaforma scoscesa ricoperta da un tappeto erboso e pini mughi. A questo punto segue una parete liscia e ripida, lungo la quale mi destreggio verso l'alto con l'aiuto di alcuni rami di pino mugo. Sono di nuovo su terreno molto facile, e salendo per 15 minuti giungo ad un ripido balzo in guisa di torre facente parte dell'estremità della Cima. Apparentemente mi trovo all'altezza della vetta della Torre

tendoci tutta la forza e l'energia – un paio di rapidi movimenti ed è fatta. Come un cane da caccia lasciato libero mi lancio verso l'alto lungo le rocce vicine sotto il bagliore della luna.

A poco a poco il mattino proietta la sua luce.

Dalla forcilla della Huda-Paliza si riconosce un punto dello spigolo della Cima. Poi una bella cengia mi chiama verso destra. Diventa sempre più stretta, sotto di me vedo solamente l'aria. Devo appoggiare lentamente e con attenzione passo dopo passo e alla fine il mio sguardo scende verso un cammino con un albero morto, un punto che riconoscerò al pomeriggio in occasione di una puntata verso ovest attraverso la parete.

Tomo quindi indietro sulla cengia e poco dopo raggiungo un declivio ricoperto d'erba, ripido ed esteso, che secondo il mio piano mi riproponevo di attraversare in profondità verso ovest. È un mattino nuvoloso; mi porto avanti per un pezzo, attraversando i ripidi pendii. Tut-

chia di pini mughi e mi addormento. Il fragore di alcune fucilate mi sveglia; si devono a una pattuglia italiana, una serie di colpi esplosivi senza scopo.

Nel frattempo si è fatto pomeriggio. Le membra non dolgono più e mi preme mettere in atto ulteriori tentativi. Dal mio giaciglio mi muovo verso occidente. Procedendo su strette cenge, che alla fine sono interrotte da un canalone, attraverso la parete nord giungo su un prato dove mi si offre una scena nuova e sorprendente. Una distesa di aconito in fiore nel suo sfolgorante blu spunta fra la rigogliosa erba alpina. Proseguendo verso ovest trovo incassato un grande e ripido colatoio nel quale scorre dell'acqua. Attraverso di esso è probabile che questo prato possa essere raggiunto dalla piana del pascolo.

Da qui m'innalzo in linea retta ancora per un bel pezzo. La roccia è coperta da muschio, l'arrampicata è esposta, ma non particolarmente difficile. Con ciò salgo decisamente in alto sulla parete, e improvvisamente e con mia sorpresa mi accorgo di quel cammino con l'albero morto che avevo visto di primo mattino.

Devo far rientro, poiché il sole staccando. Il prato con l'aconito m'induce ancora una volta a soffermarmi e a godere dello splendido spettacolo offerto da quella vista. Gigantesche pareti di roccia tutt'intorno cercano il cielo. Camosci s'i-



Gruppo del Jöf di Montasio dalla Forcella Mosè. La depressione al centro è la Forca del Palone. A sinistra Cima di Terra Rossa ed il canale Huda Paliza. In primo piano, a destra, i resti di muro della fortificazione della linea austriaca di Forcella Mosè.

Mosè. L'ombra del vagoncino di legno sfrecciava con energici balzi come un gatto fantasma in profondità accanto a me. Le imponenti linee della piramide regolare della vetta del Wischberg parevano muoversi in modo strano, similmente agli enormi raggi di una ruota.

Fermata alla forcilla Mosè! Scendiamo nell'oscura gola innevata che ci conduce verso la Spranje (Spragna). È un inferno cupo ed uniforme fra pareti ripide quasi inarticolate che scacciano la luce della luna. Le fenditure a margine incombono come voragini nel profondo nevato. Nascoste laggiù giacciono le salme di due soldati precipitativi.

Ci troviamo sul bordo superiore della Spranje. Le pareti scure ed indistinte

delle Genziane.

Questa ripida protuberanza con un leggero avvallamento si trova completamente nell'ombra. Non sono in grado di vedere alcunché – posso fare riferimento al solo senso del tatto. Ben presto rimango come incastrato. Sollevatomi afferro un piccolo appiglio. E adesso, se proseguendo verso l'alto la roccia è liscia? Tastando esploro dappertutto. Di nuovo mi allungo verso l'alto, ma è tutto inutile: non si va avanti. La più cupa oscurità delle ombre mi circonda, impenetrabile! Se avessi portato con me una lampadina tascabile o almeno un fiammifero!

È una brutta mezz'ora. La mia gola è tutta secca. Ancora una volta mi riposo sull'ultimo appiglio sicuro e poi – met-

tavia tutto va a monte! Cala la nebbia e vedo pochissimo, e quel poco del tutto difforme. A quel punto attendo, attendo a lungo in una posizione decisamente scomoda. La nebbia permane. Alla fine perdo la pazienza, rinuncio per questa volta alla mia meta e torno indietro. Con l'aiuto di alcune falcate di traverso, con la luce e le scarpe chiodate supero facilmente in discesa il difficile passo della parete che nell'oscurità mi aveva fatto trascorrere quella brutta mezz'ora.

A questo punto scendo fino alla terrazza erbosa al di sopra del canalone di risalita e rimango là. Ben presto il sole si apre un varco e i suoi raggi scendono cocenti. Sono sopraffatto dalla stanchezza: a fatica m'intrufolo in una mac-

nerpicano ad altezza da vertigine al di sopra delle fasce erbose di un massiccio, prominente pilastro di pietra. A tarda sera ripercorro in senso inverso le cenge attraverso la parete nord, ed è ormai scuro quando raggiungo i miei accompagnatori ai piedi del canalone.

Sulla via del ritorno alla forcilla Mosè la marcia prosegue senza alcun contrattempo.

Testo tratto dal volume *Der Krieg in der Wischberggruppe* Herausgegeben von Norbert Nau Leykam Verlag, Graz 1937

Traduzione dal tedesco di Bernardo Bressan

# In anteprima sulla parete Nord dell'Agner

di SILVIA METZELTIN

Quel pomeriggio di Ferragosto del 1966, Gino ed io non avremmo dovuto partire un po' troppo baldanzosi da Col di Prà per la grande parete Nord dell'Agner. Era l'inizio delle sospirate vacanze, e cosa volete che ci importassero quelle strane nuvole e quel vento caldo, quando eravamo tornati tra montagne predilette, tra Civetta e San Lucano. Non ci dispiaceva del resto attaccare la via nel pomeriggio, tanto avremmo bivaccato comunque in salita o in discesa, e i possibili bivacchi in parete facevano parte delle nostre scelte romantiche. Al massimo ci prenderà un temporale, pensavamo. Invece si stava preparando una serie di rovesci e temporali incessanti, di violenza insolita, che ci bloccarono in parete per cinque giorni. Quel maltempo di durata eccezionale in Dolomiti aveva colto alla sprovvista su vie impegnative anche altre cordate; ci furono incidenti e in valle le preoccupazioni per gli incrodati aumentavano di giorno in giorno. Che la grande guida agordina Armando Da Roit, alla notizia che anche noi due eravamo fermi in parete, a due terzi di altezza di quei 1500 metri, abbia detto "quei due se la cavano" rimane per me un apprezzamento di quelli che contano: il ricordo ci ha incoraggiato a non mollare in altre situazioni precarie. "Noi due ce la caveremo sempre, come sull'Agner" ci ripetevamo ogni tanto, poiché in effetti eravamo riusciti a superare sotto cascate i 500 metri ancora difficili per uscire dalla via, e incontrare gli amici giunti in soccorso con il cibo - già, 4 giorni senza mangiare ... Ma oltre l'esperienza alpinistica un po' estrema in sé, avevamo potuto assistere a un devastante sfacelo ambientale, orrido ma anche grandioso, fermi appollaiati su una cengetta, indubbiamente panoramica ma dalla quale non riuscivamo a scorgere le due cordate che avevano attaccato lo spigolo Nord al mattino. Dopo, abbiamo saputo che erano riuscite a scendere incolumi allo scoppio dei primi temporali, ma nella violenza delle tempeste vennero loro strappate le corde durante la ritirata e ne ritrovarono brandelli sul fondovalle. Il rumoreggiare cupo di massi trascinati dalle acque lungo il fondovalle rimbombava fino a noi tra le architetture delle pareti. La pioggia ci sbatteva addosso dalle nubi e colava saltellando da ogni piccola o grande spaccatura intorno a noi; nemmeno pensare ai cammini terminali sopra di noi. L'acqua precipitava a cascate dai canali e dalle tette borale delle Pale di San Lucano, smuoveva pietre in bilico, convogliava ramaglie e tronchi, incideva fosse nei ghiaioni che parevano scivolare via pure loro, allagava i piccoli pascoli di Col di Prà e ci sembrava che avesse perfino distrutto la strada. Quest'ultima supposizione per fortuna non era vera e dopo la discesa verso Frassenè potemmo anche recuperare l'automobile in Val di San Lucano. Le amate montagne ci avevano però dato una buona lezione, non solo a proposito di meteorologia, ma anche un esempio dantesco di violenza distruttiva di forze della natura. Che per altri versi noi due ne fossimo usciti più forti e più uniti, che l'esperienza non avesse intaccato la nostra passione alpinistica, appar-

tiene a un'altra natura, quella dei sentimenti. In novembre, il dramma della grande alluvione non toccò a chi, come noi alpinisti in agosto, in fondo l'anteprima era andato un po' a cercarsela, bensì agli abitanti. Non solo a quelli di qualche insediamento sperduto, ma soprattutto ai montanari dei villaggi e poi a coloro che vivevano lungo l'intero corso di fiumi grandi e piccoli, fino alle città di pianura, alla laguna e al mare: tutti si trovarono esposti agli effetti tragici dell'alluvione, di cui testimonia il volume di D'Alpaos. Un conto è però assistere a un'anteprima in parete,

dove trovarsi a sperimentare le forze della natura scatenate è questione di scelta personale; altro conto è rimanere intrappolati e vittime per le strade e nella propria casa, non solo a causa di un evento meteorologico, ma anche per quanto deriva da incuria e imprevidenza irresponsabile altrui. Di come nel 1966 si sarebbe potuta ridurre la perdita di vite e di beni, e di come si dovrebbe agire per evitare che le tragedie, già annunciate dalle statistiche, si ripetano, D'Alpaos offre uno spaccato magistrale, la cui lettura per me risulta incisiva quanto l'esperienza sul-

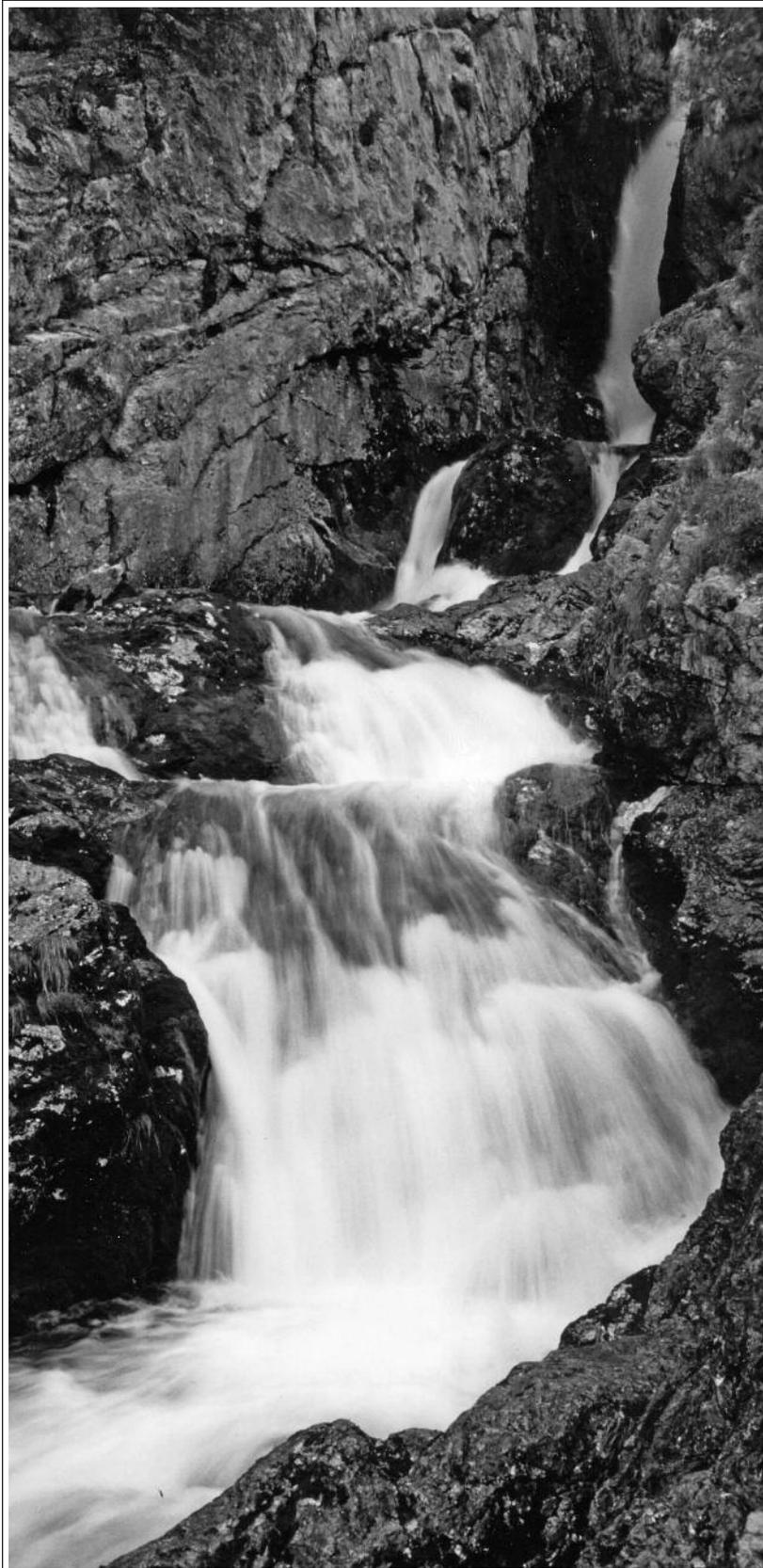
l'Agner. Credo che le risonanze amplifichino le mie riflessioni di oggi: mi portano a voler sottolineare l'importanza del messaggio. Chiavi di lettura

Il libro di D'Alpaos si può dappri-ma sfogliare: la documentazione fotografica parla già da sola. Per capire anche gli eventi occorsi prima e dopo il 1966 nelle Venezia e in luoghi particolari che ci toccano più da vicino, è tuttavia utile approfondirlo con attenzione. Anche se non siamo ingegneri, possiamo - direi: dobbiamo - acquisire finalmente un quadro realistico della gestione del dissesto idrogeologico. Una lettura consapevole non necessita la comprensione di formule e del resto l'esposizione è piana e narrativa. Il richiamo di D'Alpaos alle responsabilità di ognuno non deve lasciar indifferente neppure il nostro mondo di alpinisti, troppo spesso ingenuo e distratto. Mi rivolgo a questo nostro mondo, poiché vi esistono predisposizione ed esperienza per accogliere il richiamo alla concretezza: un po' meno ignoranti, un po' meno ecologisti di facciata, un po' meno sprovveduti e invece più consapevoli - potremmo anche esserlo. Non abbiamo poteri decisionali diretti, però possiamo tentare coerenza quotidiana, maturare opinioni e appoggiare chi le sostiene.

Da che parte stiamo ?

Mi ha colpito il sottotitolo "Ricordi di un ingegnere su una battaglia perduta". Chi si impegna con competenza e coraggio civile in un compito nel quale crede, con conoscenza tecnica consolidata e sensibilità sociale, dà certamente fastidio qualora il suo operato intralci interessi non proprio trasparenti. Il libro testimonia chiaramente l'esperienza vissuta in proposito dall'autore. Può darsi che le regole di una politica decaduta impediscano oggi un consenso ragionato in materia di prevenzione dei dissesti idrogeologici, perfino dove basterebbe il buon senso anche in assenza di competenze tecniche. Eppure un consenso ragionato è possibile e compete a ognuno di noi.

Da parte mia, chiudo con un episodio divertente. Pochi giorni fa, durante una discussione che stava infuocandosi, ho cercato di mediare tra le fazioni. Un'ascoltatrice è cortesemente intervenuta, chiamandomi però "soldato del diavolo". Non so se abbia compreso le mie idee e intenzioni, ma l'espressione non mi dispiace. Chi nel proprio impegno si sente "perdente" rispetto a poteri altrui viene spesso presentato come "il diavolo" oppositore, anche se poi alla lunga tutti devono convenire che aveva ragione. Ora, a parte il fatto che per il bene comune auguro a D'Alpaos di non risultare affatto "perdente", nel mio piccolo sentirmi qui "soldato del diavolo" mi sta bene: questo libro non me lo studio invano.



Sorgenti dell'Isonzo-Soča.

D'Alpaos Luigi - **Un giorno, ospite inatteso, arrivò l'alluvione. Ricordi di un ingegnere su una battaglia perduta 1966 - 2016.** Fondazione G. Angelini, Belluno, 2016

L'intervista

# Una nuova guida sul Monte Nevoso

**D**a metà giugno è comparsa all'improvviso in libreria una nuova guida dedicata al Monte Nevoso, il "re dei monti del Carso" lo definiva affettuosamente il famoso botanico Ludwig von Heufler nel 1845. Era la metà dell'800 quando dei primi botanici incominciarono ad erborizzare e a scrivere sul *Krainer Schneeberg*: quel monte ricco di boschi e di fiori situato in Carniola, tra le città di Trieste e di Fiume, conosciuto anche come *Mons Albius*, *Veliki Snežnik* o *Monte Nevoso*. Quattro nomi, in quattro lingue diverse, con lo stesso significato: questo è il "monte della neve". Con i suoi 1796 m di altitudine è un cappello che ha sempre indicato il trascorrere delle stagioni, il primo ad imbiancarsi agli inizi di autunno, l'ultimo a perdere la sua coperta bianca a primavera inoltrata. Oggi è la più alta cima slovena al di fuori delle Alpi e gli italiani più "letterati" lo conoscono soprattutto grazie allo scrittore triestino Claudio Magris che lo ha portato alla ribalta internazionale, con pagine ricolme di emozioni, nel suo *Microcosmi* del 1997, libro subito vincitore del Premio Strega. Tutto il massiccio del monte, assieme alle zone contermini, è un enorme fabbrica naturale ed inarrestabile di biodiversità, di legno e di ossigeno, area privilegiata, protetta e certificata per grandi predatori come l'orso, il lupo, la lince, l'alocco degli Urali e per una serie interminabile di altre specie faunistiche e botaniche. Il monte, parte di una vecchia Tenuta medioevale, è stato per vent'anni anche il confine fortificato tra i regni d'Italia e di Jugoslavia ed è stato presidiato da migliaia e migliaia di uomini provenienti da ogni regione italiana. I ruderi delle vecchie e inutilizzate postazioni militari del Vallo alpino emergono ancora improvvisamente a lato delle varie stradine che si intersecano in queste foreste a ricordo di quei tempi oramai rimossi e dimenticati. Generazioni di escursionisti si sono avvicinate sui percorsi di questo monte, realizzando bivacchi, rifugi ed ereditando tracciati e storie antiche che fanno di questo monte un vero simbolo. Vecchie relazioni di salite si conservano negli archivi delle associazioni alpinistiche di Trieste e di Fiume, ma una completa guida in lingua italiana non era mai stata ancora redatta. Ediciclo di Portogruaro, editore leader delle attività all'aperto, ha colmato la mancanza pubblicando il lavoro ideato e coordinato da Fabio Fabris e Diego Masiello, non nuovi nel campo editoriale. *Alpinismo goriziano* ha incontrato i due autori:

*Come è nata l'idea di questa guida ?*

Prima di rispondere alla domanda ci vuole una premessa, siamo dello stesso anno di nascita e abbiamo percorso al CAI, Fabio alla "Società Alpina delle Giulie" e Diego alla "XXX Ottobre", un lungo percorso di formazione sportiva, ma soprattutto culturale e spirituale, relativo all'alpinismo e all'escursionismo di ricerca; dalle prime arrampicate in Val Rosandra alle attuali spedizioni leggere extraeuropee. Abbiamo spesso condiviso negli anni le stesse esperienze perché, fin da ragazzi, siamo sempre stati affascinati dalla ricerca del perché sulle cose che incontravamo durante i nostri tragitti. Le prime scoperte dei grandi boschi del Monte Nevoso, oltre trent'anni fa, ci hanno letteralmente stregato. Forse è



**Koča "Draga Karolina" a pochi passi dalla vetta dello Snežnik.**

stata la prima esperienza di scoperta un po' più lontana da Trieste e, come i primi amori, non si scorda mai. Abbiamo continuato ad esplorare puntualmente questo monte, anno dopo anno e assieme a svariati compagni "di viaggio", incrociando tutte le storie e i personaggi che lo hanno caratterizzato. Le foreste secolari, i grandi mammiferi predatori, le vicende della Tenuta di Schneeberg, i resti del Vallo alpino, i cippi del vecchio confine tra Italia e Jugoslavia e tanto altro. Insomma un concentrato di scoperte, che continuano e che probabilmente non finiranno mai. Ogni giorno in Natura cambia qualcosa e si trova qualcosa di diverso .... che magari era prima nascosto, basta saperlo leggere o incontrare la persona giusta che ti indirizza. L'idea di una guida nasce vent'anni fa, ma solo l'altro anno abbiamo deciso che era giunto il momento di fare un punto della situazione dei nostri saperi sul monte e di realizzare veramente la guida che, in lingua italiana, ancora mancava.

*Ma non avete scritto da soli.*

Ognuno può dare il massimo in ciò che sa meglio, quindi non volendo fare i tuttologi, abbiamo chiesto collaborazione ad altri 14 esperti e amici, sia italiani sia sloveni e anche croati, che hanno confezionato dei puntuali box nelle loro competenze faunistiche, geologiche, vegetazionali e storiche. Molte altre persone ci hanno suggerito alcuni piccoli, ma indispensabili dettagli. Ringraziamo dunque Nicola Bressi, Michele Di Bartolomeo, Andrea Colla, Nada Čok, Renato Colucci, Špela Habič, Matteo Moro, Alessandro Parma, Elio Polli, Anastasia Puric, Paolo Sossi, Federico Sancimino e Manja Žebre. La guida è molto fotografica e abbiamo avuto l'onore di poter ospitare assieme ai nostri scatti, numerose immagini degli amici Roberto Valenti, Furio Scrimali, Lucio Ulian e Alessandra Tribuson, assieme a quelle di Stefano Zanini, Lugi Felcher, Giuliano Bidussi, Valter Leban, Miha Mlakar. Sono fotografie molto accattivanti che rendono alcune atmosfere del monte e delle aree limitrofe. Altre immagini più datate le abbiamo recuperate da singoli collezionisti, da archivi pubblici o da archivi storici familiari come quello di Vojko Celigoj a Ilirska Bistrica o quelli di Paolo de Schulthaus e di Filiberto Luzzani a Trento.

*Come è stata la collaborazione con le autorità slovene e croate*

Fin dalle prime ricerche di vent'anni fa siamo stati ben accolti e aiutati dagli amici alpinisti di Ilirska Bistrica e in particolare da un inossidabile Janko Muha che, tra l'altro, ci ha messo in contatto con Paolo de Schulthaus a Trento, indispensabile nostra fonte storica. Con le autorità forestali slovene i rapporti sono di lunga data e hanno curato alcuni box informativi vegetazionali, come quello drammatico del gelicidio del 2014 che ha sconvolto parte di questi boschi. Abbiamo concordato con loro gli itinerari da proporre in quanto alcune aree del monte hanno bisogno di una "quiet zone" assoluta per tutelare l'alta biodiversità faunistica e vegetale, pertanto i transiti sono riservati solo per attività forestali e di controllo faunistico. In queste aree non esistono itinerari con segnavie e dunque non sono state inserite nelle 8 proposte da noi scelte. Abbiamo dovuto sacrificare alcuni gran tour in bicicletta che attraversavano tutti i versanti del comprensorio, ma bisogna comprendere che non possiamo frequentare tutti i territori, è anche un concetto di scala globale: la conservazione della biodiversità, pur in continuo cambiamento, ha bisogno di minimi impatti umani. Dovremo abituarci nel mondo a sempre più aree naturali off limits. Per l'itinerario in territorio croato alle sorgenti del Timavo i forestali croati ci hanno dato preziose informazioni sulla attuale gestione del Bosco Dletvo, una vecchia proprietà imperiale.

*Gli itinerari*

Quasi tutti gli itinerari segnalati con i segnavie "entrano" in una parte del monte per salire verso la sua cima e ne illustrano le sue particolarità. Particolarità vegetazionali come le fasce boschive e la flora che qui risentono dell'influsso dinarico, particolarità storiche come i resti dei vecchi confini o le opere ancora ben visibili della Tenuta feudale di Schneeberg che fino al 1945, prima di essere nazionalizzata, occupava gran parte del massiccio del monte. Gli ultimi proprietari, i principi sassoni Schönburg-Waldenburg, avevano trasformato la Tenuta in una funzionale ed efficiente azienda boschiva, costruendo case forestali e di caccia, tracciando centinaia di km di strade di esbosco, portando lavoro, svi-

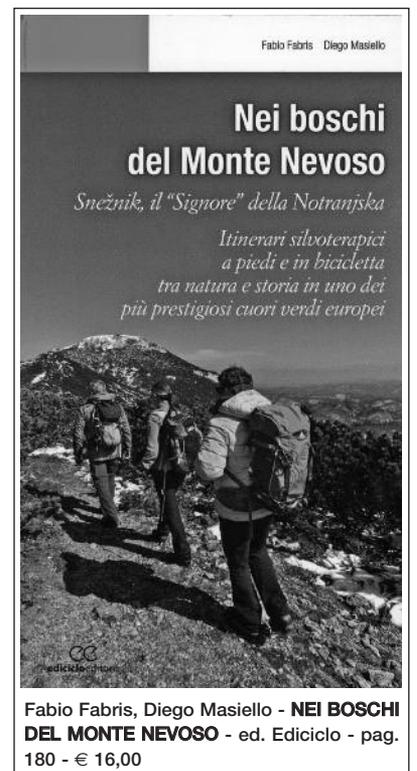
luppo e benessere per molte famiglie locali. La reintroduzione del cervo nella Tenuta agli inizi del secolo scorso è stata un'operazione di fama internazionale. Storie e leggende si compenetrano in questi boschi che hanno vissuto l'epoca d'oro dei primi botanici ed escursionisti mitteleuropei che hanno costruito per i loro soggiorni alcune baite e rifugi. Anche il grande Julius Kugy ne parla nei suoi scritti. Abbiamo voluto recuperare tante di queste storie perché non vengano dimenticate dagli escursionisti di lingua italiana che già frequentano assiduamente il monte.

*Il vostro piccolo angolo energetico segreto*

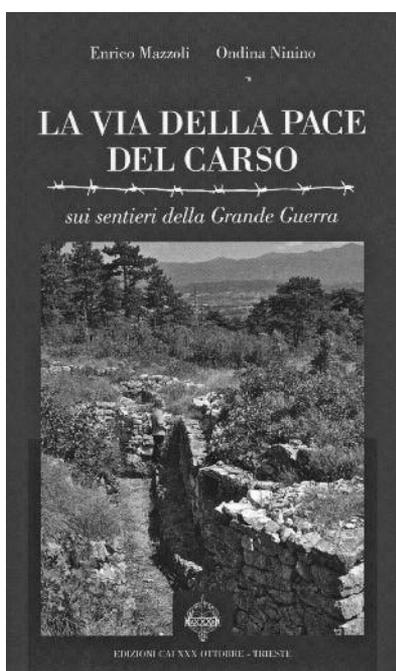
Sarebbe scontato rispondere la cima del monte con il suo panorama o qualche scorcio coreografico in una faggeta secolare d'autunno. Per Diego il posto più energetico, dove i pensieri si sovrappongono su più livelli, è la semplicissima cappelletta dedicata alla Madonna della Neve, sul sentiero che risale da Grda Draga, posizionata nei pressi dei numeri segnalanti le particelle dei boschi della vecchia Tenuta di Schneeberg. Per Fabio meglio conosciuto nell'ambiente montagna con il soprannome di Alce, un punto magico della zona del Nevoso è sicuramente la depressione di Pekel, sotto la cima, dove si reca in autunno con la sua bicicletta per sentire i bramiti dei cervi che nel periodo degli amori si apprestano a sanguinosi combattimenti.

*Un augurio*

L'energia antica conservata in questi boschi è straordinaria. Alcune aree sono state candidate a patrimonio UNESCO per la loro secolare corretta gestione. Quassù c'è quantità e qualità di tante cose necessarie a noi uomini. L'incontro con un grande predatore, come l'orso, penso sia un'emozione da augurare a tutti. Confidiamo di aver realizzato con la guida un qualcosa che faciliti la scoperta di queste cose. Poi ognuno ricerca e trova nelle escursioni quello che gli piace di più. Come abbiamo scritto nella nostra presentazione oltre a tramandare questi vecchi cammini, da percorrere con nuove conoscenze e sicuro eco-orientamento, avremmo piacere se queste pagine potranno accontentare anche il lettore che, un domani, vorrà confrontarsi perché per tanti uomini il piacere è dato, e lo sarà sempre, dal semplice e intelligente "andare".



Fabio Fabris, Diego Masiello - **NEI BOSCHI DEL MONTE NEVOSO** - ed. Ediciclo - pag. 180 - € 16,00



## Sentieri di guerra, cammino di pace

**L**e celebrazioni del centenario della Prima Guerra mondiale, iniziate nel 2014, stanno producendo un gran numero di pubblicazioni dedicate a quegli eventi. Molte sono quelle che meriterebbero almeno una segnalazione ma, essendo nella maggior parte dei casi opere molto specifiche, mi limito a portare all'attenzione dei lettori di *Alpinismo goriziano* una agile guida dedicata a percorsi escursionistici sulle tracce di quei lontani fatti d'arme. Percorsi localizzati lungo il fronte carsico, dal Monte S. Michele all' Ermada e nelle immediate retrovie, lungo la costiera che chiude a nord l'Adriatico, fino a Trieste. Quindi sulla porta di casa.

*La via della pace del Carso - Sui sentieri della Grande Guerra* è il frutto della passione per la montagna e la storia locale della coppia, anche nella vita, Ondina Ninino e Enrico Mazzoli. Non nuovi alla redazione di volumi di carattere storico, si sono concentrati in questa loro ultima fatica sull'ultima parte di quei 600 chilometri del fronte che contrapponeva gli eserciti del Regno d'Italia e dell'Impero Austro-Ungarico: la zona carsica, quella più sanguinosa e contesa, il vero simbolo della tragedia di quella guerra.

Sei tappe, sei itinerari, quattro sulla linea del fronte, uno nelle retrovie da Sistiana a Trieste e l'ultimo sui luoghi della memoria nella città di Trieste, città obiettivo (assieme a Trento) degli sforzi bellici italiani.

È un percorso curioso e articolato adatto a tutti, semplici turisti e camminatori accaniti, mossi però dal desiderio di conoscere, vedere, cercare di capire. Proprio per meglio vivere i luoghi che verranno illustrati e attraversati gli Autori hanno dedicato la prima parte del loro lavoro ad una rapida e sintetica ma chiara disamina delle 12 battaglie dell'Isonzo. Senza dimenticare la guerra sul mare della quale ancora poco si parla, appendice doverosa trattando la guida anche della città di Trieste.

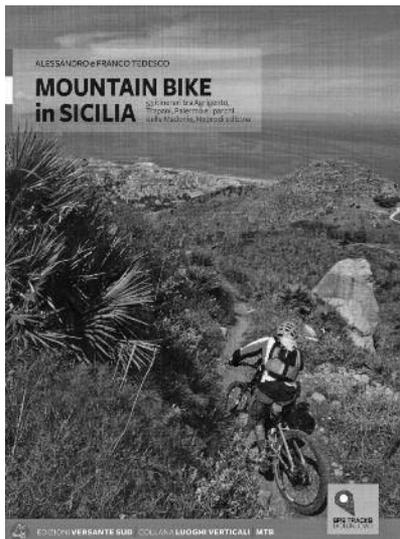
Un bel lavoro che fa della semplicità, da non confondere con superficialità, la sua forza. Semplicità che non potrà far altro che invitare all'approfondimento il lettore meno informato e interessato a quelle vicende storiche ma

# In libreria

di **MARKO MOSETTI**

anche l'escursionista che dalla base dei sentieri segnalati saprà trovare stimoli e suggerimenti per scoprire nuovi itinerari.

Particolare da non sottovalutare: il volume si trova in distribuzione gratuita presso gli uffici delle Aziende di soggiorno e promozione turistica di Trieste e Gorizia. Oppure rivolgendosi direttamente all'Editore, la sezione CAI XXX Ottobre di Trieste.



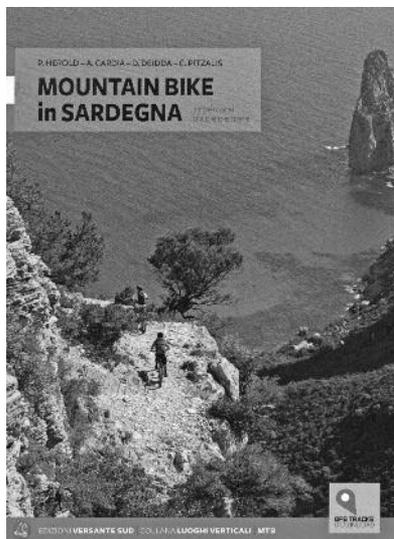
## Isole a pedali

**L**a mountain bike sta prendendo sempre più piede oltre che come pratica agonistica e competitiva anche come mezzo turistico per percorrere, penetrare, conoscere, capire il territorio. È in questa ottica che vanno viste e utilizzate le due guide di recente uscita che descrivono oltre 130 itinerari per le ruote grasse in Sardegna e in Sicilia.

Diversi, ovviamente, gli Autori. Il quartetto Peter Herold, Amos Cardia, Davide Deidda e Carlo Pitzalis per *Mountain bike in Sardegna*, seconda edizione aggiornata e ampliata a 77 itinerari. La prima versione, del 2011, ha contribuito allo sviluppo della mountain bike sull'isola ed ha attirato biker sia dalla penisola sia dal resto d'Europa. Proprio questo successo, unito ai suggerimenti e appunti dati da chi quella guida aveva utilizzato, ha spinto gli Autori a curare una seconda edizione riveduta in quegli itinerari che nel frattempo hanno subito modifiche, rinnovata nella grafica e nell'accuratezza delle mappe, e con l'inclusione nuovi percorsi anche in zone non coperte dalla prima versione. Più che una seconda edizione un'opera totalmente nuova, anche nell'apparato fotografico.

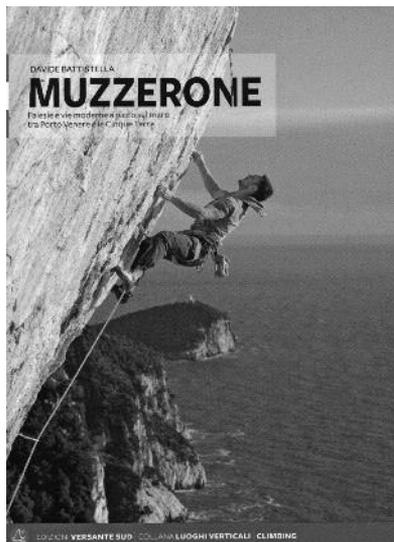
Nuovo è anche il lavoro dei fratelli Alessandro e Franco Tedesco *Mountain bike in Sicilia*. Agrigentini, profondamente innamorati della loro terra, hanno fatto della loro passione per la mountain bike un lavoro attraverso il quale trasmettere non solamente il piacere del pedale e dell'avventura ma anche e soprattutto il desiderio di conoscenza del territorio in tutti i suoi aspetti: paesaggistico, naturalistico, storico, enogastronomico e umano.

Sfogliando, leggendo le 300 e passa pagine di questa guida che è



anche un libro di letture e d'immagini sulla Sicilia meno conosciuta e autentica, è proprio l'amore profondo e l'attaccamento a quella terra che si percepisce. Sono suggestioni, descrizioni, notizie e curiosità che si trasformano in emozioni, pur nella doverosa tecnicità della guida, che non possono lasciare indifferente anche il più distratto dei pedalatori.

Ecco, le due ruote spinte dalle nostre gambe ci permettono come nessun altro mezzo di percorrere il territorio a stretto contatto con la natura, le sue asperità e dolcezze, profumi, difficoltà e bellezze, ma sono le parole degli Autori che ce lo fanno conoscere, partecipare, forse capire, sicuramente amare.



## Arrampicare fa bene al turismo

**C**he l'arrampicata sia una pratica che richiama sempre più adepti se ne sono accorti anche i sepolcri imbiancati del CIO che l'hanno introdotta come disciplina dimostrativa ai prossimi giochi olimpici di Tokio.

Meno elastiche delle menti che sovrintendono allo sport mondiale sono quelle di quegli amministratori locali che ancora non si sono resi conto di quanto il popolo arrampicante conti per il turismo di quei fortunati comuni sul territorio dei quali insistono falesie.

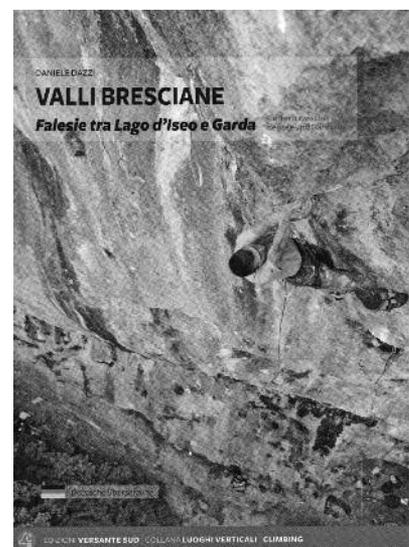
Amnesso, e per nulla concesso, che si tratti di un turismo "povero" ha però dalla sua la forza dei numeri. Principalmente quello sempre crescente degli arrampicatori che, comunque, quando arrivano in un qualsiasi luogo hanno bisogno almeno di bere, mangiare, dormire.

Qualcuno, per fortuna, se ne è già reso conto e si è mosso per soddisfare un turismo che è leggero nell'impatto antropico sul territorio, che non richiede grandi investimenti e che, in compenso, è capace di creare economia.

Se così non fosse non sarebbero giustificate le nuove, continue, riedizioni con aggiornamenti delle guide d'arrampicata dei territori e falesie più noti e più appetibili dal popolo dei climber.

Ultime, ma solo in ordine temporale, quella di Davide Battistella *Muzzerone*, che ci si aggiorna sull'arrampicabilità del tratto di costa ligure tra Porto Venere e le Cinque Terre; e quella di Daniele Dazzi, anche questa alla seconda edizione, *Valli Bresciane*, con tutte le novità delle falesie tra il Lago d'Iseo e il Garda. Quest'ultima anche con la versione in tedesco, a rimarcare quanto il turista dell'arrampicata non provenga solamente dalle zone limitrofe ma, per le falesie più belle, spettacolari, interessanti anche dal resto d'Italia e d'Europa.

Sulla guida in sé non rimane molto da dire che, se hanno raggiunto un'ulteriore edizione, significa che hanno superato con soddisfazione l'esame del campo anzi della parete, il più difficile. Chiarezza, praticità, affidabilità, sono queste le qualità che vengono richieste ad una guida. Qualità che in questi casi ci sono tutte. E il pubblico conferma.



Enrico Mazzoli, Ondina Ninino - **LA VIA DELLA PACE DEL CARSO** - Sui sentieri della Grande Guerra - ed. CAI XXX Ottobre - Trieste - pag. 228 - s.i.p.

P. Herold, A. Cardia, D. Deidda, C. Pitzalis - **MOUNTAIN BIKE IN SARDEGNA - 77 percorsi tra cielo e mare** - ed. Versante sud - pag. 432 - € 33,00

Alessandro e Franco Tedesco - **MOUNTAIN BIKE IN SICILIA - 53 itinerari tra Agrigento, Trapani, Palermo e i parchi delle Madonie, Nebrodi ed Etna** - ed. Versante sud - pag. 336 - € 33,00

Davide Battistella - **MUZZERONE - Falesie e vie moderne a picco sul mare tra Porto Venere e le Cinque Terre** - ed. Versante sud - pag. 223 - € 29,00

Daniele Dazzi - **VALLI BRESCIANE - Falesie tra Lago d'Iseo e Garda** - ed. Versante sud - pag. 207 - € 30,00

In memoria

## “Signore delle Cime, un nostro amico hai tolto alla montagna”

**I**l nostro socio Dario Olivieri, un grande amico, un amico dei monti e della sezione del CAI goriziano, è "andato avanti", in silenzio nello scorso mese di aprile, lasciando un enorme vuoto e rimpianto tra i suoi familiari e tra gli amici più vicini.

È stato un validissimo "maestro della lavorazione del legno", un imprenditore ricercato per le sue doti progettuali e per le realizzazioni di grande prestigio nell'azienda familiare. Nei pochi tempi lasciati liberi dagli impegni aziendali, si è dedicato con passione anche ad attività e lavori legati all'ambiente montano ed al CAI, mettendo a disposizione materiali e tutta la sua professionalità.

Voglio ricordare a tale proposito solo il suo grande impegno per la ricostruzione di "Casa Cadorna" sul Carso isontino, e l'enorme contributo di prestazioni a favore delle popolazioni colpite dal terremoto del 1976, in special modo in Val Resia ed a Moggio Udinese.

Con Dario ho condiviso tantissime grandi giornate sui monti. Sempre alla ricerca di qualche nuova "scoperta" ambientale e di segni di vita sulle terre alte, di cui era particolarmente interessato.

Un lontano ricordo mi porta così alla solitaria valletta di Rio Patoc, sopra Raccolana. Lassù c'era un'antica croce in legno che le intemperie e il passare del tempo avevano distrutto: il "Cristo da la polse"! Quella croce è stata rifatta da lui, in legno di larice, ed è ancora là dopo tanti anni, con il suo "povero Cristo" di lamiera verniciata, inchiodato su quei legni. Un piccolo segno di sto-



ria locale e di devozione in quel luogo ameno, nel silenzio del bosco.

Se passate lassù fermatevi un attimo per una preghiera e rivolgete un pensiero al nostro amico scomparso. Rivivrà su quel sentiero dimenticato che lo ha visto passare in tempi oramai molto lontani. Il suo spirito è ancora qui, aleggia tra noi e sulle sue amate montagne.

Ciao Dario, grazie per tutto quello che hai fatto e per la tua amicizia.

Commosso, ti ricorda Carlo

Il Consiglio Direttivo sezionale e la redazione di *Alpinismo goriziano* si uniscono, commosse e grate, nel ricordo del socio Dario Olivieri.

## Il Coro Monte Sabotino ricorda un suo fondatore: Renato Oppieri

**I**l Coro Monte Sabotino piange la scomparsa di Renato Oppieri, socio fondatore ed uno dei componenti storici più significativi, autorevoli, apprezzati ed amati del sodalizio.

Renato Oppieri, tenore primo dalla voce intensa, a volte un po' pungente, per mezzo secolo ha contribuito alla regolare attività del coro nella veste di Tesoriere, ruolo che ha rivestito con grande autorevolezza e con una dedizione che solo coloro che lo hanno conosciuto potranno capire. Tecnicamente preparatissimo, avrebbe ben meritato l'appellativo di "Tesoriere Assoluto" (già Perini fu definito "Maestro Assoluto") per la precisione, a volte per l'ostinazione e la caparbia, nel far valere le proprie idee anche nei confronti del Direttivo e del Presidente. La grande capacità organizzativa, la particolare sensibilità, il carisma e l'indiscussa onestà intellettuale gli valsero anche, di fatto, il ruolo di "Capo Coro", sempre apprezzato ed amato dai colleghi, per decenni di attività.

Renato Oppieri, grande artista: tutti

i coristi che per più di mezzo secolo lo hanno affiancato non potranno mai dimenticare i suoi spiritosissimi, applauditissimi poemi, che soleva decantare al cospetto della compagnia entusiasta. Poemi che inizialmente raccontavano dell'oramai famoso Orco Goran, ma poi anche di eventi specifici e significativi per il Coro e per i suoi componenti.

Da alcuni anni Renato era oramai in congedo, ma anche per gli auguri di capodanno 2015 ha voluto dedicare al suo Coro una delle ultime opere dal titolo "Nataloide Capdanica", 15 brillanti quartine pervase di profondo sentimento, firmate, come sempre, con la sua caratteristica caricatura.

Il 1 giugno, al cimitero di Gorizia, il coro ha rivolto al suo fondatore l'estremo saluto con i canti da lui preferiti. Alla consorte Gabriella ed al figlio Emanuele il Coro rivolge ancora, con rimpianto, le espressioni delle più sentite ed affettuose condoglianze e la promessa di non dimenticare

## Un ricordo per Dani

**A**ll'inizio di giugno abbiamo accompagnato la nostra affezionata socia Arcioni Aurora "Dani" all'ultimo suo viaggio terreno "verso quei monti sconosciuti nell'infinità del cielo". Un'amica sempre presente alle nostre escursioni sociali, sempre sorridente, entusiasta, mai una lamentela.

Una persona speciale che è mancata all'improvviso, con grande rammarico e tristezza di tutti quelli che l'hanno conosciuta. La ricorderemo con tanto affetto per la sua signorilità e bontà d'animo e per... la sua chioma biondissima che ha brillato al sole su tante vette delle nostre montagne!

Un commosso saluto mio e di tutti gli amici del CAI goriziano.

Carletto

# CANTAMI UNA STORIA



Lo scorso 23 giugno il Coro Monte Sabotino ha offerto alla cittadinanza il suo tradizionale omaggio canoro annuale, giunto alla quarantaquattresima edizione.

Folto ed entusiasta, come sempre, il pubblico accorso per l'occasione all'Auditorium di Via Roma. Nella foto di Carlo Sclauzero la formazione del Coro affiancata dai vecchi coristi invitati sul palco nell'ultimo dei richiestissimi bis.

# PENSANDO AL FUTURO



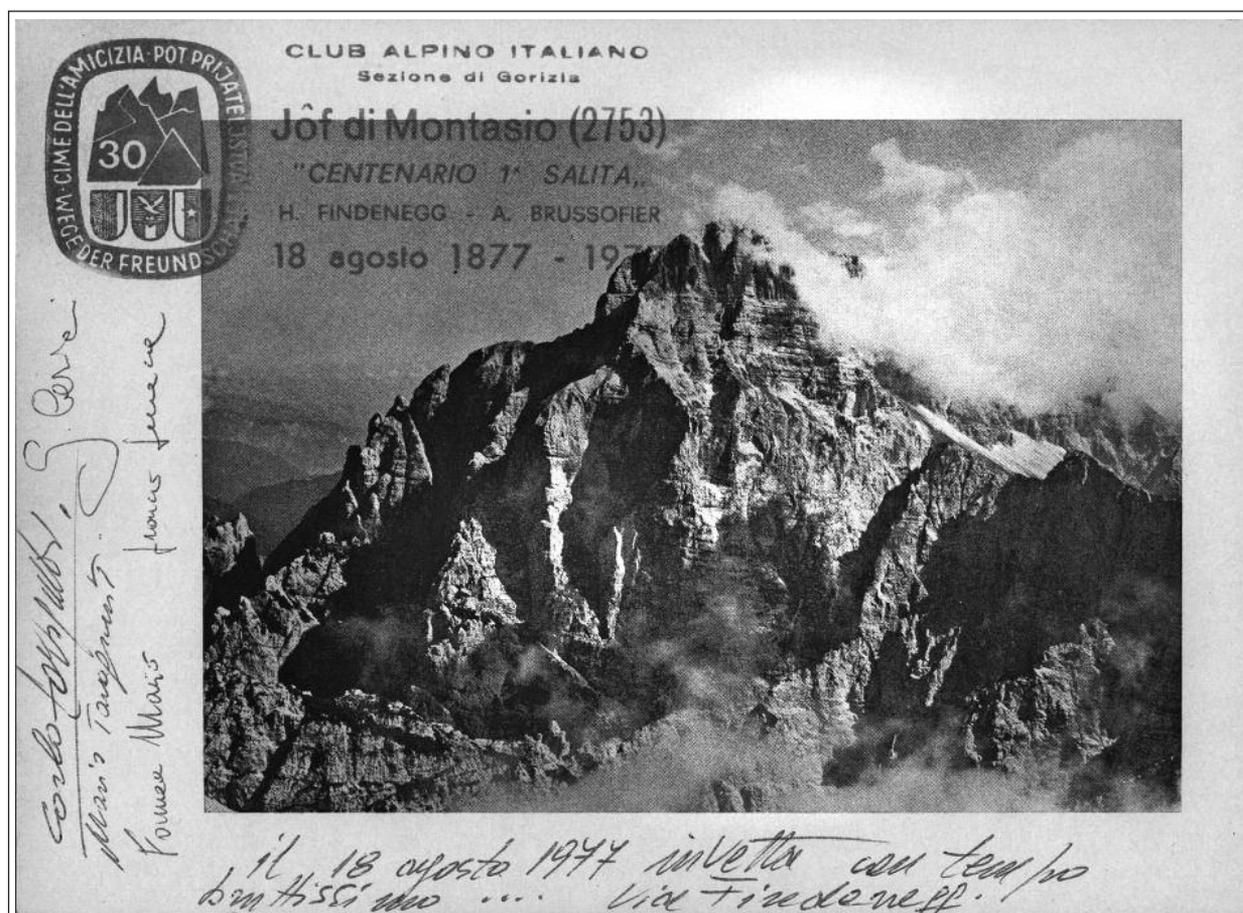
"Mani sulla roccia" è il progetto della nostra Sezione dedicato ai giovani e giovanissimi, dai 5 ai 18 anni, che desiderano avvicinarsi in sicurezza alla montagna più verticale.

44 sono stati gli iscritti quest'anno. Grazie ai 13 accompagnatori di Alpinismo Giovanile e ai 2 istruttori della Scuola Isontina di Alpinismo è stata resa possibile la realizzazione di questa attività tanto impegnativa quanto ricca di soddisfazioni per tutti. Le uscite in ambiente sono state effettuate nel corso del mese di maggio ed erano strutturate su cinque pomeriggi di arrampicata presso la falesia di Casa Cadorna di Doberdò del Lago e una intera giornata in Val Rosandra, nel corso della quale i giovani aquilotti si sono impegnati lungo le ferrate "Biondi" e "Rose d'inverno".

## 1877-2017 buon compleanno Jôf di Montasio

Ricorre quest'anno il 140° anniversario della prima salita alpinistica del nostro grande Jôf. Nell'occasione del centenario del 1977 la nostra Sezione diede alle stampe una cartolina commemorativa che fu presentata durante i festeggiamenti ufficiali a Malga Pecol con la partecipazione di numerosa delegazione del CAI regionale e dell'ÖAV.

Per ricordare l'avvenimento del 1877 il 18 agosto di quaranta anni fa salirono sulla vetta del Montasio lungo la via Findeneegg i nostri soci Giancarlo Ceriani, Mario Famea, Franco Seneca, Mario e Carlo Tavagnutti. Accompagnati da un tempo pessimo con tanta pioggia e nebbia! Questa è la copia della cartolina portata in vetta e debitamente firmata dai nostri soci quel giorno.



## Promemoria prossime gite sociali

### DATA ESCURSIONE

2 luglio 2017	Monte Hoberdeirer (mt. 2.208)
16 luglio 2017	Monte Travnik (mt. 2.252)
29/30 luglio 2017	Cadin di Nord Est (mt. 2.788) e sentiero Bonacossa
12/13 agosto 2017	Cima Presanella (mt. 3.558)
20 agosto 2017	Creta Forata (mt. 2.462)
2/3 settembre 2017	Gr. Hafner (mt. 3.076)
17 settembre 2017	Monte Staff (mt. 2.217)
01 ottobre 2017	Monte Nuvolau (mt. 2.575) - Monte Averau (mt. 2.647)
15 ottobre 2017	Anello di Punta Maggiore (mt. 1.613)
28/29 ottobre 2017	Sentiero Rommel

### DATA PRESENTAZIONE

29 giugno 2017
13 luglio 2017
22 giugno 2017
6 luglio 2017
17 agosto 2017
27 luglio 2017
14 settembre 2017
28 settembre 2017
12 ottobre 2017
19 ottobre 2017

## Alpinismo goriziano

**Editore:** Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.  
Fax: 0481.82505  
Cod. fisc.: 80000410318 - P. IVA 00339680316  
E-mail: cai.gorizia@virgilio.it  
www.caigorizia.it

**Direttore Responsabile:** Fulvio Mosetti.

**Servizi fotografici:** Carlo Tavagnutti - GISM.

**Stampa:** Grafica Goriziana - Gorizia 2017.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.

VIETATA LA RIPRODUZIONE DELLE IMMAGINI SENZA L'AUTORIZZAZIONE DELL'AUTORE.